CAPITOLO

# 10

# Orazio: le *Satire* e gli *Epodi*

*Ridentem dicere verum / quid vetat? «Che cosa impedisce di dire la verità ridendo?» (Orazio, Satire I,1,24–25)*

**OBIETTIVI**

1. Collocare Orazio nella generazione delle guerre civili e conoscere il suo rapporto con Mecenate e il podere sabino.
2. Conoscere la vita di Orazio, le opere con le loro date e la struttura dei due libri delle *Satire* e degli *Epodi*.
3. Riconoscere la poetica del *sermo*, il tema della misura e i modelli: Lucilio, la diatriba di Bione, Archiloco.
4. Leggere e analizzare in lingua il proemio della satira I,1, il seccatore e l'epodo 2; leggere in traduzione il ritratto del padre e la favola dei due topi.
5. Riconoscere i tratti dell'esametro «conversato» e la *sententia*; scandire il distico epodico.

**INDICE DEL CAPITOLO**


10.1 Il contesto ..... 2
10.2 L'autore e le opere ..... 4
10.3 Temi, forme e modelli ..... 8
10.4 Antologia ..... 11
10.5 Lingua e stile ..... 21

Latino 4 · Parte III · Orazio e l'elegia · versione 1.0
Capitolo 10: Orazio: le Satire e gli Epodi · pagine 353–384 del volume completo · estratto per lo studio

Perché nessuno è contento della propria vita? Quanto basta per stare bene? Come ci si libera di uno che ci attacca bottone per strada e non ci molla più? Sono domande che chiunque si è fatto almeno una volta, e sono le domande da cui partono le *Satire* di Orazio. Dopo l'epica di Virgilio, con i suoi dèi, le sue guerre e il destino di Roma, questo capitolo ti porta per le strade della città: nel foro, sulla via Sacra, in un podere di campagna, a una cena fra amici. Il poeta che vi accompagna è un uomo di bassa statura e di umili origini, figlio di uno schiavo liberato, che è diventato amico dei potenti senza perdere il gusto di prendersi in giro.

Orazio scrisse le *Satire* e gli *Epodi* negli anni più difficili della sua vita e della storia di Roma, fra la sconfitta di Filippi (42 a.C.) e la vittoria di Ottaviano ad Azio (31 a.C.). Eppure le satire non gridano: conversano. Il loro tono è quello di un amico intelligente che ti racconta un aneddoto, ti fa ridere e intanto ti costringe a pensare. Gli *Epodi*, invece, conoscono anche la rabbia e l'angoscia delle guerre civili. Leggerli insieme significa vedere come un giovane poeta trova la sua voce: una voce che, nelle *Odi* (cap. 11), diventerà una delle più imitate della letteratura europea.

Il capitolo segue lo schema che conosci: il contesto (§1), la vita e le opere (§2), i temi e i modelli, da Lucilio ad Archiloco (§3), cinque testi, dall'insoddisfazione degli uomini al topo di campagna e al topo di città (§4). La sezione di lingua e stile (§5) è dedicata alla **lingua del *sermo***, cioè all'esametro «che conversa» delle satire, e al **distico epodico**, il primo metro giambico che incontri in questo volume.

## 10.1 Il contesto

### 10.1.1 La generazione di Filippi

Orazio appartiene alla generazione che aveva vent'anni alle Idi di marzo del 44 a.C. (vol. 3, cap. 14). Dopo l'assassinio di Cesare, Bruto e Cassio lasciarono l'Italia e raccolsero un esercito in Oriente; ad Atene, dove molti giovani Romani di buona famiglia studiavano filosofia, Bruto trovò ufficiali per le sue legioni. Fra loro c'era Orazio, che divenne **tribuno militare**, un grado importante per il figlio di un liberto. Nell'autunno del 42 a.C., a **Filippi**, in Macedonia, i cesaricidi furono sconfitti da Antonio e Ottaviano; Bruto e Cassio si tolsero la vita.

I vinti che chiesero perdono lo ottennero, ma tornarono in un'Italia sconvolta. Per pagare i veterani i triumviri confiscarono le terre di molte città (hai visto nel cap. 7 che le antiche biografie collegano a queste confische anche il podere di Virgilio), e le guerre civili non erano finite: Sesto Pompeo bloccava i rifornimenti di grano dal mare, e il patto fra Antonio e Ottaviano si rompeva e si ricuciva di continuo, fino allo scontro finale di Azio (31 a.C.). È su questo sfondo di paura e di incertezza che vanno letti gli *Epodi*, dove la guerra civile è chiamata con il suo nome, e anche le *Satire*, che proprio a quella paura oppongono la ricerca di una vita misurata.

### 10.1.2 Orazio e Mecenate

Hai conosciuto **Mecenate** nel cap. 6: cavaliere di origine etrusca, amico e collaboratore di Ottaviano, protettore di poeti. Orazio gli fu presentato da Virgilio e da Vario **intorno al 38 a.C.** e, nove mesi dopo il primo incontro, fu accolto fra i suoi amici (lo racconta lui stesso nella satira I,6: lo tradurrai negli esercizi). Da allora la sua vita cambiò. Mecenate gli diede sicurezza economica, lo portò con sé in viaggio (la satira I,5 racconta un viaggio da Roma a Brindisi, probabilmente del 37 a.C., al seguito di Mecenate che andava a trattare con Antonio: Figura 10.1) e lo mise in contatto con Ottaviano.




**Figura 10.1** I luoghi della vita di Orazio: Venosa, dove nacque; Roma e il podere sabino presso Licenza, dove visse; Atene, dove studiò; Filippi, dove combatté; Brindisi, meta del viaggio raccontato nella satira I,5. Il tracciato tratteggiato unisce le tappe nominate nella satira nell'ordine del testo; il percorso reale seguiva la via Appia e altre strade.

Orazio non presenta mai il rapporto come una protezione da cliente a patrono, ma come amicizia: Mecenate lo ha scelto non per la nascita ma per la «vita e il cuore puro» (*Sat.* I,6,64). Tuttavia sa bene che l'amicizia di un potente suscita invidia e curiosità. Nella satira II,6 racconta che, per la strada, tutti lo fermano per chiedergli notizie dei Daci o delle terre promesse ai veterani, convinti che lui, amico di chi sta «vicino agli dèi», debba sapere tutto.

### 10.1.3 Il podere sabino

Intorno al 33 a.C. (la data è quella proposta dalla maggior parte degli studiosi) Mecenate regalò a Orazio un **podere sabino**: una piccola proprietà agricola fra i monti della Sabina, nella valle

del torrente Digenza, che Orazio nomina (*Epist.* I,18,104), vicino all'attuale Licenza, a circa cinquanta chilometri da Roma. Una villa romana scavata presso Licenza è tradizionalmente identificata con quella del poeta. Il podere diventò il simbolo della sua idea di felicità: «Questo era nei miei desideri: un pezzo di terra non troppo grande» (*hoc erat in votis: modus agri non ita magnus*, *Sat.* II,6,1). Lì nasce la contrapposizione fra la città, piena di impegni e di seccatori, e la campagna, luogo dell'*otium* e della libertà interiore, che leggerai in T4.

DA RICORDARE

**Che cosa sai già (vol. 3)**

- **La satira** è il genere che i Romani consideravano tutto loro (Quintiliano: *satura quidem tota nostra est*); il nome *satura* indica una mescolanza di toni e di argomenti, e non ha niente a che fare con i satiri (vol. 3, cap. 4).
- **Lucilio** (II secolo a.C.) fissò il genere: esametri, un *io satirico* che racconta la propria vita, la *libertas* di attaccare per nome anche i potenti, sotto la protezione di Scipione Emiliano.
- **Il giambo**, per i Greci, era la poesia d'attacco personale di Archiloco e di Ipponatte; Catullo chiamava *iambi* i suoi carmi d'invettiva (vol. 3, cap. 10).
- **L'esametro dattilico** (vol. 3, cap. 2; cap. 7 di questo volume) e il **senario giambico** del teatro (vol. 3, cap. 5).

## 10.2 L'autore e le opere

### 10.2.1 La vita

Quinto Orazio Flacco (*Quintus Horatius Flaccus*) nacque a **Venosa** (*Venusia*), una colonia romana al confine fra l'Apulia e la Lucania (lui stesso si dice «lucano o apulo, non so», *Sat.* II,1,34), l'**8 dicembre del 65 a.C.** Il padre era un **liberto**, cioè uno schiavo affrancato, che faceva il **coactor**: riscuoteva il denaro dai compratori nelle vendite all'asta, e ne tratteneva una percentuale. Con quei guadagni comprò un piccolo podere e, cosa allora straordinaria, decise di dare al figlio la stessa educazione dei figli dei senatori: lo portò a Roma e lo accompagnò personalmente dai maestri (T3). A Roma Orazio studiò con il grammatico Orbilio, che ricorderà come «manesco» (*plagosum*, *Epist.* II,1,70); poi, intorno al 45 a.C., andò ad Atene, a «cercare la verità fra i boschi di Academo» (*inter silvas Academi quaerere verum*, *Epist.* II,2,45).

Ad Atene lo raggiunse la guerra civile. Arruolato da Bruto, combatté a **Filippi** (42 a.C.) come tribuno militare; tornato in Italia dopo il perdono, trovò il podere paterno confiscato. «La povertà, che rende audaci, mi spinse a fare versi», scriverà più tardi (*paupertas impulit audax / ut versus facerem*, *Epist.* II,2,51–52). Per vivere si comprò un posto di **scriba quaestorius**, impiegato dell'erario, un ufficio che si poteva acquistare e che dava uno stipendio sicuro. Fu in questi anni che conobbe Virgilio e Vario, e attraverso di loro Mecenate.

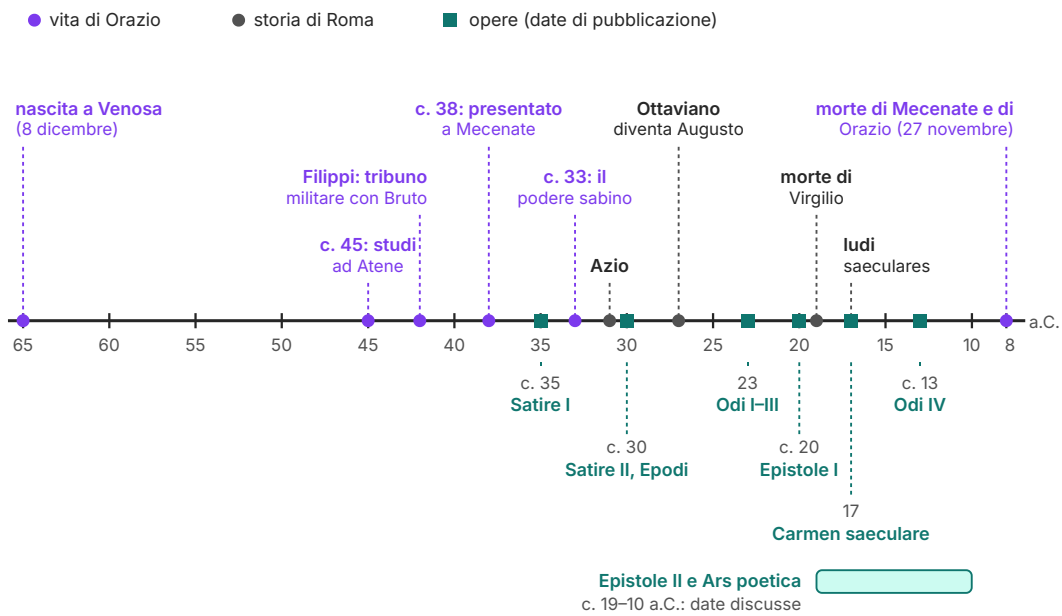



**Figura 10.2** La vita e le opere di Orazio dal 65 all'8 a.C., su una scala proporzionale. Sopra l'asse la vita del poeta (in viola) e i fatti della storia romana (in grigio); sotto, le opere, alla data in cui furono pubblicate. Le date precedute da «c.» sono approssimative.

Il resto della vita trascorse fra Roma e il podere sabino (Figura 10.2). Orazio divenne amico anche di Augusto, che gli offrì di fargli da segretario per la corrispondenza: Orazio rifiutò, e il principe non se ne offese. Morì a Roma il **27 novembre dell'8 a.C.**, neanche due mesi dopo Mecenate, e fu sepolto sull'Esquilino accanto alla sua tomba. Nelle *Epistole* si descrive «piccolo di corpo, precocemente canuto, amante del sole, pronto all'ira ma facile da placare» (*Epist.* I,20,24–25).

APPROFONDIMENTO

**Approfondimento · Una biografia antica: la *Vita* di Svetonio**

Quasi tutto ciò che sappiamo di Orazio viene da lui stesso, che parla molto di sé. L'unica biografia antica è una breve *Vita Horati* che deriva dal *De poetis* di Svetonio, l'autore delle *Vite dei Cesari*, vissuto più di un secolo dopo (II secolo d.C.): ci è giunta insieme ai manoscritti di Orazio. Svetonio aveva letto l'archivio imperiale e cita le lettere che Augusto aveva scritto al poeta; ma riferisce anche pettegolezzi, e dichiara false alcune opere che circolavano sotto il nome di Orazio. Ecco la sua ultima frase:

> Natus est VI Idus Decembris L. Cotta et L. Torquato consulibus, decessit V Kl. Decembris C. Marcio Censorino et C. Asinio Gallo consulibus post nonum et quinquagesimum diem quam Maecenas obierat, aetatis agens septimum et quinquagesimum annum, herede Augusto palam nuncupato [...].
>
> (Svetonio, *Vita Horati* · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library)

> «Nacque l'8 dicembre, sotto il consolato di Lucio Cotta e Lucio Torquato; morì il 27 novembre, sotto il consolato di Gaio Marcio Censorino e Gaio Asinio Gallo, cinquantanove giorni dopo la morte di Mecenate, all'età di cinquantasei anni, dopo aver nominato a voce suo erede Augusto [...].»
>
> (traduzione della redazione)

La frase è un piccolo esercizio di storia romana. Le date sono indicate con il calendario (vol. 1–2): le Idi di dicembre cadono il 13, e il sesto giorno prima, contando anche il 13, è l'8; le Calende di dicembre sono il 1°, e il quinto giorno prima, in un mese di trenta giorni come novembre, è il 27. Gli anni sono indicati con i consoli in carica: il 65 e l'8 a.C. Anche l'età è espressa alla latina: *aetatis agens septimum et quinquagesimum annum* significa «mentre viveva il cinquantasettesimo anno», cioè a cinquantasei anni compiuti.

### 10.2.2 Le opere

Di Orazio ci sono giunte **tutte** le opere, in moltissimi manoscritti e con due commenti antichi: quello del grammatico Porfirione (III secolo d.C.) e quello, più tardo, attribuito a un certo Acrone (oggi detto Pseudo-Acrone). In ordine di tempo (Figura 10.2):

- ***Sermones* (*Satire*)**, due libri: il I (10 satire) pubblicato intorno al 35 a.C., il II (8 satire) intorno al 30 a.C.;
- ***Epodi***, che Orazio chiama *Iambi*: 17 componimenti, intorno al 30 a.C.;
- ***Carmina* (*Odi*)**: i libri I–III nel 23 a.C., il IV intorno al 13 a.C.; il ***Carmen saeculare*** fu cantato ai *ludi saeculares* del 17 a.C. (cap. 11);
- ***Epistulae* (*Epistole*)**: il libro I intorno al 20 a.C.; il libro II, con l'*Epistula ad Pisones* che già gli antichi chiamavano *Ars poetica*, negli anni seguenti (le date sono discusse: cap. 11).

### 10.2.3 Le *Satire*: due libri, diciotto conversazioni

Orazio chiama le sue satire ***sermones***, «conversazioni» o «discorsi» (*Epist.* I,4,1: *nostrorum sermonum*), ma conosce anche il nome del genere, *satura* (*Sat.* II,1,1). Sono in tutto 2.113 esametri, divisi in due libri di lunghezza simile ma di carattere diverso (Figura 10.3).

Il **libro I**, dedicato a Mecenate, che è nominato nel primo verso, alterna tre tipi di testo. Le prime tre satire sono piccole prediche morali: l'insoddisfazione e l'avidità (I,1, T1), gli eccessi in amore (I,2), l'indulgenza verso i difetti degli amici (I,3). Le satire I,4 e I,10 sono un manifesto letterario: Orazio discute il suo debito verso Lucilio, ne loda il coraggio e ne critica lo stile trascurato. Le satire I,5, I,6 e I,9 sono autobiografiche: il viaggio a Brindisi, il padre e l'incontro con Mecenate (T3), l'incontro con un seccatore sulla via Sacra (T2). Chiudono il quadro due scenette, una lite in tribunale (I,7) e il racconto di un Priapo di legno che mette in fuga le streghe (I,8).

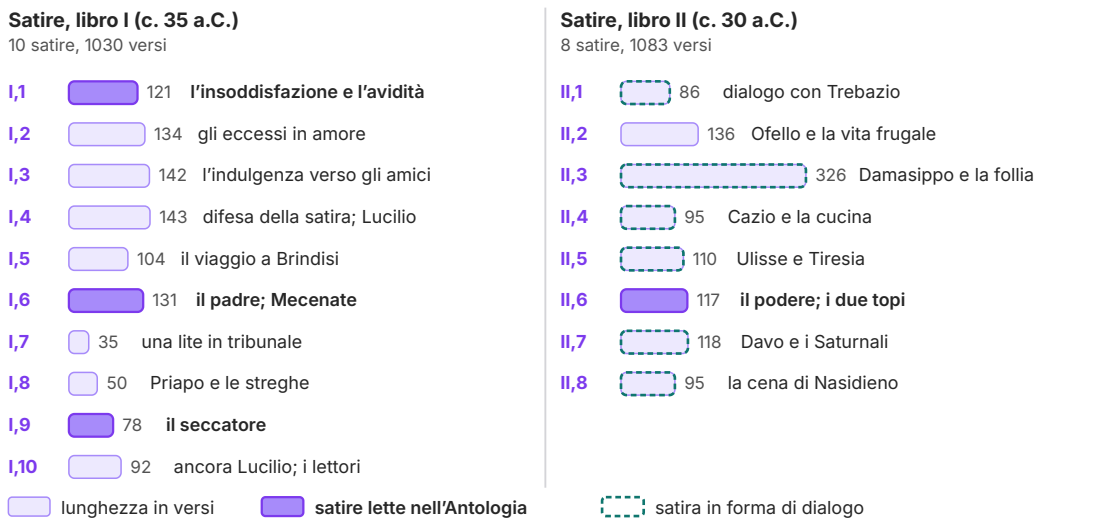



**Figura 10.3** I due libri delle *Satire*: per ogni satira il numero dei versi (barra proporzionale) e l'argomento. Il libro II preferisce il dialogo: il poeta lascia spesso la parola a un altro personaggio. Conteggi secondo la numerazione delle edizioni correnti.

Nel **libro II** la voce del poeta si fa da parte. Sei satire su otto sono dialoghi, e chi parla di più non è Orazio: è il giurista Trebazio che gli consiglia di smettere di scrivere satire (II,1), il contadino Ofello che loda la vita frugale (II,2), il filosofo improvvisato Damasippo che dimostra che tutti gli uomini sono pazzi (II,3), l'indovino Tiresia che insegna a Ulisse a dare la caccia ai testamenti (II,5), lo schiavo Davo che, approfittando della libertà dei Saturnali, rimprovera al padrone i suoi vizi (II,7). Nella satira II,6, la più famosa, Orazio torna a parlare in prima persona: rin-

grazia gli dèi del podere sabino, racconta la sua giornata a Roma e lascia la conclusione a una favola, il topo di campagna e il topo di città (T4).

### 10.2.4 Gli *Epodi*

I diciassette *Epodi* sono in tutto 625 versi. Orazio li chiama ***Iambi*** (*Epod.* 14,7), cioè componimenti nella tradizione del giambo greco. I primi dieci usano lo stesso metro, il **distico epodico** (§5); gli epodi 11–16 combinano versi diversi, spesso con l'esametro; l'ultimo è tutto in trimetri giambici. Gli argomenti sono vari quanto i metri: la guerra civile (7 e 16), Azio (1 e 9), l'invettiva contro personaggi odiosi (4, 6, 10), le arti magiche della strega Canidia (5 e 17), l'amore (11, 14, 15), la tempesta che invita a bere insieme (13), e la lode della vita di campagna dell'epodo 2 (T5), che nasconde una sorpresa finale.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **«Epodo» non è un argomento, ma un verso**
>
> Il titolo *Epodi* non viene da Orazio ma dai grammatici antichi. In greco ἐπῳδός (*epōidós*) è «ciò che si canta dopo»: il verso più breve che segue un verso più lungo e gli «risponde». Nel distico epodico l'**epodo** è dunque il dimetro giambico che viene dopo il trimetro (§5). Il nome indica la forma metrica della raccolta, non il suo contenuto: chi traduce «epodo» con «poesia d'invettiva» sbaglia, anche se molti epodi sono in effetti invettive.

## 10.3 Temi, forme e modelli

### 10.3.1 Il *sermo*: una poesia che parla

Nella satira I,4 Orazio fa una dichiarazione sorprendente: i suoi versi non sono vera poesia. Non basta «chiudere un verso» per essere poeti, dice; chi scrive come lui cose «più vicine alla conversazione» (*sermoni propiora*, I,4,42) non merita quel nome, che spetta a chi ha «un ingegno, uno spirito più divino e una bocca destinata a suonare grandi cose». La sua è una **Musa pedestre**, che va a piedi (*musa pedestri*, II,6,17): la satira, se le togli il metro, è «pura conversazione» (*sermo merus*, I,4,48).

È una dichiarazione modesta solo in apparenza. Orazio sta definendo un programma: una poesia che imita il modo di parlare delle persone colte e garbate, senza enfasi e senza parole rare; una poesia levigata con fatica, perché la naturalezza è il risultato del lavoro. «Rigira spesso lo stilo», cioè cancella e correggi, raccomanda a chi vuole scrivere versi degni di essere riletti (*saepe stilum vertas*, I,10,72). È l'eredità dei *poetae novi* (vol. 3, cap. 8), applicata a un genere che con Lucilio era stato abbondante e trascurato: Orazio lo paragona a un fiume «fangoso» (*lutulentus*, I,4,11) che trascina con sé molte cose da buttare.

### 10.3.2 Dire la verità ridendo

«Che cosa impedisce di dire la verità ridendo?» (*ridentem dicere verum / quid vetat?*, I,1,24–25). La domanda riassume il metodo di Orazio, che si indica proprio con le sue parole: ***ridentem dicere verum***. La satira deve correggere i vizi, ma lo fa come i maestri che danno i biscotti ai bambini perché imparino l'alfabeto: con il sorriso. Orazio rinuncia alla *libertas* di Lucilio, che faceva il nome dei potenti: nelle sue satire compaiono nomi di persone, ma sono avari, scrocconi e poetastri di poco conto, o personaggi già proverbiali. Il suo bersaglio sono i **vizi** e i **tipi umani**: l'avaro, lo scialacquatore, l'ambizioso, il seccatore.

Orazio spiega anche da dove gli viene questo metodo. Il padre, racconta nella satira I,4, gli insegnava a evitare i vizi «indicandoli uno per uno con degli esempi» (*exemplis vitiorum quaeque notando*, I,4,106): guarda come è ridotto quel tale che ha sperperato il patrimonio, guarda quell'altro che è stato sorpreso con la moglie di un altro. La satira oraziana nasce da questa pedagogia domestica dell'esempio, molto romana, e non dall'attacco politico.

### 10.3.3 La misura: *est modus in rebus*

Il tema che unisce le satire morali è la **misura**. La satira I,1 parte dalla **mempsimoiria** (in greco μεμψιμοιρία, «il lamentarsi della propria sorte»): il soldato invidia il mercante, il mercante il soldato, il giurista il contadino, il contadino il cittadino (T1). Da qui Orazio passa all'avidità: l'avaro accumula senza godere di quello che ha, come chi attingesse a un grande fiume quando gli basta una brocca d'acqua. La conclusione è una delle frasi più citate della letteratura latina: «C'è una misura nelle cose», ***est modus in rebus*** (I,1,106). Il giusto sta fra due eccessi, e chi «evita un vizio» non deve correre «nel vizio opposto» (*dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, I,2,24).

Questa morale ha radici filosofiche. Orazio si era formato ad Atene e conosce le grandi scuole: l'epicureismo, che insegna a limitare i desideri a ciò che è naturale e necessario (vol. 3, cap. 11), e lo stoicismo, di cui prende in giro i paradossi (II,3). Ma non è un filosofo di scuola. Nelle *Epistole* si definirà, scherzando, «un porco del gregge di Epicuro» (*Epicuri de grege porcum*, *Epist.* I,4,16): prende da ogni dottrina ciò che serve a vivere meglio, e lo dice con le parole di tutti i giorni.

### 10.3.4 L'io del poeta

La satira di Lucilio aveva inventato l'io satirico (vol. 3, cap. 4); Orazio ne fa il centro della sua opera. Racconta il viaggio a Brindisi con gli occhi arrossati dalla congiuntivite (I,5), la sua nascita da un liberto e l'incontro balbettante con Mecenate (I,6), la mattinata rovinata da un seccatore (I,9), la giornata di impegni a Roma e le serate in campagna (II,6). Ma l'io di Orazio è quasi sempre **autoironico**: il poeta si mostra timido, goloso, irritabile, incapace di liberarsi di un chiacchierone. Ridere di sé è il modo più sicuro per ottenere il diritto di ridere degli altri.

### 10.3.5 Gli *Epodi*: il giambo e la guerra civile

Negli *Epodi* la voce cambia. Orazio si presenta come il primo che ha portato a Roma i giambi di Paro, cioè di Archiloco: «per primo ho mostrato al Lazio i giambi di Paro, seguendo i ritmi e lo spirito di Archiloco, non gli argomenti e le parole che perseguitavano Licambe» (*Parios ego primus iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*, *Epist.* I,19,23–25). Licambe era l'uomo che, secondo la tradizione, Archiloco aveva colpito con i suoi giambi fino a spingerlo al suicidio. Orazio prende dal modello greco il metro e la forza, non l'attacco a persone reali.

Lo spirito del giambo si rivolge piuttosto contro la follia collettiva della guerra civile. L'epodo 7 si apre con un grido rivolto ai Romani che si preparano di nuovo a combattere fra loro: *Quo, quo scelesti ruitis?* «Dove, dove vi precipitate, scellerati?» (7,1). L'epodo 16 constata che «già una seconda generazione è consumata dalle guerre civili» (*Altera iam teritur bellis civilibus aetas*, 16,1) e propone ai Romani di fuggire per mare verso le Isole Beate. Più tardi, negli epodi 1 e 9, scritti intorno ad Azio, la paura lascia il posto alla speranza nella vittoria di Ottaviano.

### 10.3.6 Modelli greci: Archiloco e Bione

Per le satire Orazio non ha un modello greco nello stesso genere: la satira è romana, e il suo modello è **Lucilio**. Ma riconosce due antenati greci. Il primo è la commedia attica antica: la satira I,4 comincia con i nomi di **Eupoli, Cratino e Aristofane**, che «segnavano a dito con molta libertà» i malvagi, e da cui, dice, «dipende tutto Lucilio». Il secondo è la **diatriba**, la predica filosofica popolare dei cinici, ricca di aneddoti, dialoghi immaginari, paragoni e battute, di cui il maestro era **Bione di Boristene** (III secolo a.C.). Orazio chiama i suoi versi satirici «discorsi alla maniera di Bione» (*Bioneis sermonibus*, *Epist.* II,2,60), e la satira I,1, con le sue domande all'interlocutore, i suoi esempi e la sua morale finale, è costruita come una diatriba.

Per gli *Epodi* il modello è invece greco e dichiarato: **Archiloco di Paro** (VII secolo a.C.), il primo grande poeta giambico, da cui Orazio prende il distico epodico e una parte dei temi (l'attacco, il naufragio augurato al nemico dell'epodo 10). Accanto a lui stanno Ipponatte e, per l'epodo 2, la tradizione dell'elogio della campagna, che a Roma aveva già dato i versi delle *Georgiche* (*O fortunatos nimium*, II,458: cap. 7). Orazio unisce le due cose in modo nuovo: l'elogio della vita di campagna è pronunciato da un usuraio, e il giambo diventa ironia.

COLLEGAMENTI

**Permanenze · Ariosto, La Fontaine e il «Beatus ille»**

**Ariosto.** Ludovico Ariosto scrisse sette *Satire* in terzine, composte fra il 1517 e il 1525 e pubblicate dopo la sua morte (1534). Sono lettere in versi a parenti e amici, come i *sermones* di Orazio: il poeta racconta la sua vita al servizio degli Estensi, si lamenta, scherza, difende la sua libertà. Nella satira al cugino Annibale Malaguzzi la preferenza per una vita modesta e libera ricorda da vicino il topo di campagna:

> In casa mia mi sa meglio una rapa
> Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
> E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
> Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
> Selvaggio [...].
>
> (L. Ariosto, *Satire*, al cugino Annibale Malaguzzi, vv. 43–47, ed. 1857 · it.wikisource)

**La Fontaine.** Nelle *Favole* di Jean de La Fontaine (libro I, 9, del 1668) la storia diventa *Le Rat de ville et le Rat des champs*. La Fontaine accorcia: c'è soltanto la cena in città, interrotta da un rumore alla porta, e la morale è affidata al topo di campagna, che invita l'amico a casa sua e conclude: «Addio, dunque; al diavolo il piacere che la paura può guastare» (*fi du plaisir / Que la crainte peut corrompre*).

**Il «Beatus ille».** Il primo verso dell'epodo 2 è diventato il nome di un tema, il ***Beatus ille***, la lode della vita ritirata in campagna, lontano dalle ambizioni della città. Lo riprende, fra i tanti, il poeta spagnolo Fray Luis de León (XVI secolo) nell'ode *Vida retirada*: *¡Qué descansada vida / la del que huye el mundanal ruido*, «Che vita riposata quella di chi fugge il rumore del mondo». Quasi sempre, però, gli imitatori prendono sul serio l'elogio e dimenticano la sorpresa finale di Orazio (T5).

## 10.4 Antologia

I cinque testi mostrano le due anime della satira oraziana e il primo Orazio lirico. Il proemio della satira I,1 (T1) è una piccola diatriba sulla scontentezza; la satira del seccatore (T2) è un racconto in prima persona con il ritmo di una scena comica; il ritratto del padre (T3) è il centro autobiografico del libro I; la favola dei due topi (T4) chiude la satira più celebre del libro II. L'epodo 2 (T5) mostra come Orazio sappia rovesciare un elogio in uno scherzo.

### 10.4.1 T1 · Nessuno è contento della sua sorte (*Satire* I,1,1–12 e 106–107)

**Lettura in lingua con traduzione.** Sono i primi versi del libro I, dedicato a Mecenate. Orazio pone una domanda generale e risponde con una galleria di personaggi; i vv. 106–107, quasi alla fine della satira, ne danno la morale.

> Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
> seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa
> contentus vivat, laudet diversa sequentis?
> ‘o fortunati mercatores’ gravis annis
> miles ait, multo iam fractus membra labore;
> contra mercator navim iactantibus Austris:
> ‘militia est potior. quid enim? concurritur: horae
> momento cita mors venit aut victoria laeta.’
> agricolam laudat iuris legumque peritus,
> sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat;
> ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem est,
> solos felicis viventis clamat in urbe.
> [...]
> est modus in rebus, sunt certi denique fines,
> quos ultra citraque nequit consistere rectum.
>
> (Orazio, *Satire* I,1,1–12 e 106–107 · testo d’autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *Qui fit … ut nemo … contentus vivat, laudet*: «come avviene che nessuno … viva contento, (che) lodi»; *qui* è un antico avverbio interrogativo, «come»; *ut* introduce una completiva con il congiuntivo (§5, Esempio svolto).
- *quam sibi sortem … illa*: «la sorte che … (con) quella»: il nome è attratto nella relativa, che precede, e *illa* (ablativo, retto da *contentus*) lo riprende; *seu ratio dederit seu fors obiecerit*: «sia che gliel’abbia data la scelta ragionata, sia che il caso gliel’abbia gettata davanti».
- *diversa sequentis*: «quelli che seguono strade diverse»; *sequentis* = *sequentes*: accusativo plurale in *-is*, frequente nei temi in *-i* (così *felicis* e *viventis* al v. 12).
- *gravis annis*: «appesantito dagli anni»; *fractus membra*: «spezzato nelle membra», accusativo di relazione (vol. 3, cap. 4).
- *navim iactantibus Austris*: ablativo assoluto, «mentre gli Austri (i venti del sud) sbattono la nave»; *navim*: accusativo in *-im*.
- *concurritur*: passivo impersonale, «si va allo scontro»; *horae momento*: «nello spazio di un’ora», cioè «in un attimo».
- *iuris legumque peritus*: «l’esperto di diritto e di leggi», il giurista; *sub galli cantum*: «verso il canto del gallo», all’alba; *consultor*: il cliente che viene a chiedere un parere.
- *ille, datis vadibus qui … extractus … est*: «quello che, dati i garanti, è stato trascinato …»: il contadino, che ha dovuto promettere, con dei garanti (*vades*), di presentarsi in tribunale a Roma.
- *est modus in rebus*: «c’è una misura nelle cose»; *denique*: «insomma»; *quos ultra citraque*: «al di là e al di qua dei quali»; *nequit*: «non può»; *rectum*: «il giusto», aggettivo sostantivato.

> Come accade, Mecenate, che nessuno viva contento della sorte
> che si è dato con la ragione o che il caso gli ha gettato davanti,
> e che tutti lodino chi segue strade diverse?
> «Beati i mercanti!» dice il soldato appesantito dagli anni,
> le membra ormai spezzate dalla lunga fatica.
> Il mercante, invece, quando gli Austri sbattono la nave:
> «Meglio fare il soldato. E perché? Si va all'assalto: in un attimo
> arriva una morte rapida o una lieta vittoria.»
> L'esperto di diritto e di leggi loda il contadino
> quando, al canto del gallo, un cliente gli bussa alla porta;
> quello, che dati i garanti è trascinato dai campi in città,
> grida che sono felici soltanto quelli che vivono in città.
> [...]
> C'è una misura nelle cose, ci sono insomma confini precisi:
> al di là e al di qua di essi il giusto non può stare.
>
> (traduzione della redazione)

## Analisi

Il proemio è costruito come una **diatriba** (§3). Comincia con una domanda rivolta a Mecenate, che resta però sullo sfondo: il vero interlocutore è il lettore. Poi la domanda diventa concreta in quattro quadretti disposti a coppie: il soldato e il mercante (vv. 4–8) si invidiano a vicenda, il giurista e il contadino (vv. 9–12) anche. Ogni coppia è costruita a **chiasmo** di situazioni: il soldato loda il mercante, il mercante il soldato; il giurista loda la campagna, il contadino la città. Il risultato è un cerchio di invidie in cui ognuno desidera la vita dell'altro.

Ogni personaggio è disegnato con un solo tratto, nel momento peggiore della sua giornata: il soldato vecchio e sfinito, il mercante nella tempesta, il giurista svegliato all'alba da un cliente, il contadino trascinato in città da un processo. È questo il segreto comico del passo: ciascuno loda la vita altrui proprio quando la propria gli pesa di più. Le battute dirette (vv. 4 e 7–8) danno vivacità: il mercante si fa la domanda e la risposta (*quid enim? concurritur*), come chi parla con se stesso. Nei versi seguenti, che non leggi, Orazio immagina che un dio offra a tutti di scambiarsi la sorte: nessuno accetterebbe.

I vv. 106–107 tirano la conclusione: fra l'avidità e lo sperpero c'è un punto giusto, e la parola chiave è *modus*, la misura. L'immagine è spaziale: i *fines* sono i confini di un campo, e il *rectum* sta in mezzo, senza oltrepassarli né in un senso né nell'altro (*ultra citraque*). Il verso 106 è una ***sententia*** (§5): breve, generale, al presente, facile da ricordare.

**Metrica.** Esametri dattilici. Il v. 1 si scandisce Quī fit | Maecē | nās ‖ ut | nēmō | quam sibi | sortem: – – | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *Maecenas*. Quattro spondei di seguito e due monosillabi in apertura danno al verso un passo lento, da discorso parlato, lontano dalla musica dell'esametro epico (§5).

### 10.4.2 T2 · Il seccatore (*Satire* I,9,1–21)

**Lettura in lingua, guidata.** Orazio passeggia per la via Sacra, la strada che attraversava il foro, quando un tale che conosce appena lo ferma. È l'inizio della satira più vivace del libro I: la tradurrai negli esercizi, con l'aiuto delle note e delle domande.

> Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos,
> nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
> accurrit quidam notus mihi nomine tantum
> arreptaque manu 'quid agis, dulcissime rerum?'
> 'suaviter, ut nunc est,' inquam 'et cupio omnia quae vis.'
> cum adsectaretur, 'numquid vis?' occupo. at ille
> 'noris nos' inquit; 'docti sumus.' hic ego 'pluris
> hoc' inquam 'mihi eris.' misere discedere quaerens
> ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
> dicere nescio quid puero, cum sudor ad imos
> manaret talos. 'o te, Bolane, cerebri
> felicem' aiebam tacitus, cum quidlibet ille
> garriret, vicos, urbem laudaret. ut illi
> nil respondebam, 'misere cupis' inquit 'abire:
> iamdudum video; sed nil agis: usque tenebo;
> persequar hinc quo nunc iter est tibi.' 'nil opus est te
> circumagi: quendam volo visere non tibi notum;
> trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos.'
> 'nil habeo quod agam et non sum piger: usque sequar te.'
> demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
> cum gravius dorso subiit onus. incipit ille:
>
> (Orazio, *Satire* I,9,1–21 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *Ibam forte via Sacra*: «me ne andavo per caso per la via Sacra»; *via* è ablativo di moto per luogo; *sicut meus est mos*: «come è mia abitudine».
- *nescio quid … nugarum*: «non so quali sciocchezze», genitivo partitivo; le *nugae* sono i versi leggeri che sta componendo (vol. 3, cap. 9); *totus in illis*: «tutto preso da quelle».
- *notus mihi nomine tantum*: «noto a me soltanto di nome»; *arrepta manu*: ablativo assoluto; *quid agis*: «come stai?»; *dulcissime rerum*: «il più caro di tutti», genitivo partitivo con il superlativo.
- *suaviter, ut nunc est*: «benissimo, per come vanno le cose»; *cupio omnia quae vis*: «ti auguro tutto ciò che vuoi», formula di cortesia.

- *cum adsectaretur*: «poiché mi stava appiccicato»; *numquid vis?*: «vuoi qualcos'altro?», formula con cui ci si congedava; *occupo*: «lo anticipo», cioè glielo dico prima che parli lui.
- *noris nos*: *noris* = *noveris*, congiuntivo perfetto (con valore di esortazione): «dovresti conoscermi»; *nos … docti sumus*: plurale al posto del singolare, «sono un letterato».
- *pluris hoc … mihi eris*: «per questo varrai di più ai miei occhi»; *pluris*: genitivo di stima.
- *ire … consistere … dicere*: infiniti storici (vol. 3, cap. 15); *modo … interdum*: «ora … ora»; *ocius*: «più in fretta»; *puero*: «al servo»; *ad imos … talos*: «fino in fondo ai talloni».
- *o te, Bolane, cerebri / felicem*: accusativo esclamativo (vol. 3, cap. 4), «beato te, Bolano, per la tua testa (calda)»; Bolano era probabilmente un uomo noto per i suoi scatti d'ira, che avrebbe saputo liberarsi del seccatore; *cerebri* è un genitivo di relazione.
- *cum quidlibet ille / garriret*: «mentre quello chiacchierava di qualunque cosa»; *vicos*: «i quartieri», le strade.
- *ut illi / nil respondebam*: «siccome non gli rispondevo nulla»; *misere cupis*: «hai una voglia matta»; *nil agis*: «non concludi nulla»; *usque tenebo*: «ti terrò stretto fino in fondo».
- *nil opus est te / circumagi*: «non c'è bisogno che tu faccia questo giro»; *cubat*: «è a letto», malato; *trans Tiberim*: sulla riva destra del Tevere, dove si trovavano i giardini che Cesare aveva lasciato al popolo (*Caesaris hortos*).
- *nil habeo quod agam*: «non ho niente da fare», relativa al congiuntivo; *demitto auriculas*: «abbasso le orecchie»; *iniquae mentis asellus*: «un asinello di malumore», genitivo di qualità; *cum … subiit onus*: «quando un carico (troppo) pesante gli è finito sul dorso».

**Domande guida.**

- Dove si trova Orazio all'inizio, e che cosa sta facendo? Quali parole dicono che il suo pensiero è altrove (vv. 1–2)?
- Quali formule di cortesia si scambiano i due (vv. 4–6)? Quale di esse dovrebbe chiudere la conversazione, e perché non funziona?
- Individua i tre infiniti dei vv. 8–10: quale costruzione è, e quale effetto produce nel racconto?
- Quale scusa inventa Orazio ai vv. 16–18, e come la smonta il seccatore al v. 19?
- Con quale immagine si descrive il poeta ai vv. 20–21? Perché è comica?

## Analisi

La satira è un racconto in prima persona, e il narratore è anche la vittima. Il primo verso crea un'attesa tranquilla (*ibam forte*, un imperfetto descrittivo, e *sicut meus est mos*, che ne fa un gesto abituale); il v. 3 la rompe con un verbo al presente posto in testa, *accurrit*, «corre verso di me». Da quel momento la scena procede come una commedia: battute brevi, risposte cortesi che nascondono l'irritazione, gesti (la mano afferrata, il sussurro al servo, il sudore che cola fino ai talloni).

Il comico nasce dal contrasto fra le parole e i pensieri. Orazio risponde con le formule della buona educazione romana (*cupio omnia quae vis, numquid vis?*), che per un uomo garbato significano «la conversazione è finita»; il seccatore finge di non capire. Quando Orazio tace, l'altro passa alla franchezza brutale: «hai una voglia matta di andartene, lo vedo da un pezzo; ma non c'è niente da fare» (vv. 14–15). La bugia del malato oltre il Tevere ottiene l'effetto contrario: «non ho niente da fare, ti seguirò fin là». Il narratore si arrende e si paragona a un asinello che abbassa le orecchie sotto un carico troppo pesante: un'immagine che riprende, in tono umile, le similitudini dell'epica.

Più avanti il seccatore rivelerà il suo scopo: vuole farsi presentare a Mecenate. Orazio gli spiega che nella casa di Mecenate non si fa carriera con gli intrighi, e la satira finisce con un colpo di scena da commedia: l'avversario del seccatore in una causa lo trascina in tribunale, e il poeta conclude, parodiando un verso di Omero, «così mi salvò Apollo» (*sic me servavit Apollo*, I,9,78).

**Metrica.** Il v. 1 si scandisce Ībam | forte vi | ā ‖ sac | rā sī | cut meus | est mōs: – – | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – – (*via sacra* è ablativo: *viā sacrā*; la sillaba *sa-*, breve, si allunga perché è seguita dal gruppo *-cr-*, che qui è diviso fra le due sillabe). Il verso termina con un **monosillabo**, *mos*, una chiusa che l'epica evita e che dà al verso il tono della conversazione (§5).

### 10.4.3 T3 · Mio padre (*Satire* I,6,65–88)

**Lettura in traduzione** (con quattro versi in lingua). Orazio ha raccontato come Mecenate lo ha accolto fra i suoi amici senza badare alla sua nascita. Ora spiega a chi deve quello che è: non a una famiglia illustre, ma a suo padre, un liberto. Leggi prima i vv. 81–84 in latino, poi tutto il passo in traduzione.

> ipse mihi custos incorruptissimus omnis
> circum doctores aderat. quid multa? pudicum,
> qui primus virtutis honos, servavit ab omni
> non solum facto, verum opprobrio quoque turpi
>
> (Orazio, *Satire* I,6,81–84 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *custos incorruptissimus*: «custode del tutto incorruttibile», superlativo di *incorruptus*; *omnis circum doctores*: «presso tutti i maestri» (*omnis* = *omnes*).
- *quid multa?*: «che dire di più?» (sottinteso *dicam*); *pudicum … servavit*: «mi conservò onesto»; *qui primus virtutis honos*: «il che è il primo onore della virtù».
- *ab omni / non solum facto, verum opprobrio quoque turpi*: «non solo da ogni azione vergognosa, ma anche da ogni accusa infamante».

> Eppure, se la mia natura ha pochi difetti, e di poco conto, ed è per il resto diritta (come se tu trovassi da ridire su qualche neo sparso su un corpo bellissimo), se nessuno potrà rimproverarmi con verità l'avidità, la meschinità o la frequentazione di luoghi equivoci, se, per lodarmi da solo, vivo puro e innocente e caro agli amici,

> il merito è di mio padre (*causa fuit pater his*). Lui, povero, con un campicello magro, non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i grandi ragazzi figli dei grandi centurioni, con la cassetta e la tavoletta appese al braccio sinistro, a portare otto assi alle Idi; ebbe invece il coraggio di portare il suo ragazzo a Roma, perché imparasse le arti che qualunque cavaliere o senatore fa insegnare ai propri figli. Chi avesse visto, in mezzo a tanta gente, i miei vestiti e i servi che mi accompagnavano, avrebbe creduto che quelle spese mi venissero da un patrimonio di famiglia.
>
> Lui stesso, custode del tutto incorruttibile, mi stava accanto presso tutti i maestri. Che dire di più? Mi conservò onesto, che è il primo onore della virtù, non solo da ogni azione vergognosa, ma anche da ogni sospetto infamante; e non temette che qualcuno gli facesse una colpa se un giorno, banditore o, come era stato lui, esattore, avessi inseguito piccoli guadagni: e io non me ne sarei lamentato. Per questo, ora, gli devo una lode e una gratitudine ancora maggiori (*laus illi debetur et a me gratia maior*).
>
> (Orazio, *Satire* I,6,65–88 · traduzione della redazione)

### Analisi

Il passo è un elogio, ma un elogio costruito con un lungo periodo ipotetico. Le protasi (vv. 65–70: «se la mia natura ha pochi difetti… se nessuno potrà rimproverarmi… se vivo puro») accumulano le qualità del poeta, e solo l'apodosi le attribuisce a chi le merita: *causa fuit pater his* (v. 71). Orazio si loda, ma con prudenza: i difetti ci sono, sono «nei» su un corpo bello, e la lode di sé è dichiarata («per lodarmi da solo») e subito trasferita al padre.

Il ritratto del padre si fa per contrasti. Da una parte la scuola di Venosa, con i figli dei centurioni, «grandi» per l'arroganza più che per l'età (la ripetizione *magni … magnis* è ironica), che vanno a scuola con la loro cassetta e la loro retta; dall'altra la scelta coraggiosa (*est ausus*, v. 76) di portare il figlio a Roma e di vestirlo come un figlio di ricchi. Poi il ritmo rallenta: il padre accompagna il ragazzo da ogni maestro, ne custodisce la moralità, non si vergogna del proprio lavoro né teme che il figlio faccia lo stesso. È l'immagine di un'educazione fatta di presenza e di esempio, la stessa pedagogia che la satira I,4 attribuisce al padre (§3).

Il passo ha anche un valore storico. Mostra una Roma in cui il figlio di un liberto poteva, grazie all'istruzione, diventare tribuno militare e amico di Mecenate, ma doveva sopportare chi gli ricordava di essere *libertino patre natus*, «nato da padre liberto» (I,6,6 e 45–46). Orazio non nasconde le sue origini: le rivendica, e ne fa un argomento morale.

## 10.4.4 T4 · Il topo di campagna e il topo di città (*Satire* II,6,79–117)

**Lettura in traduzione.** Nella sua casa di campagna Orazio cena con i vicini e si discute di che cosa renda felice la vita. Quando qualcuno loda le ricchezze di un certo Arellio, il vicino Cervio

racconta, a modo suo, «una favola da vecchie» (*anilis … fabellas*, vv. 77–78). La Figura 10.4 ne mostra lo schema.

> [Cervio] comincia così: «C'era una volta un topo di campagna che, si racconta, accolse nella sua povera tana un topo di città: vecchio ospite un vecchio amico. Era rude e attento alle sue provviste, ma capace di allargare all'ospitalità il suo animo parsimonioso. Che dire di più? Non gli fece mancare né i ceci messi da parte né l'avena dai lunghi chicchi; portandoli in bocca, gli offrì un acino secco e pezzetti di lardo rosicchiati, per vincere con la varietà della cena la schizzinosità dell'amico, che toccava appena ogni cosa con dente superbo; intanto il padrone di casa, sdraiato sulla paglia di quell'anno, mangiava farro e loglio, lasciando all'ospite i bocconi migliori.
>
> Alla fine il cittadino gli dice: "Che gusto ci trovi, amico, a vivere da poveraccio sul dorso di un bosco scosceso? Non vuoi preferire gli uomini e la città alle selve selvagge? Mettiti in cammino con me, credimi (*carpe viam, mihi crede*): poiché le creature della terra hanno ricevuto in sorte anime mortali, e non c'è scampo dalla morte né per il grande né per il piccolo, perciò, mio caro, finché ti è concesso, vivi felice fra le cose piacevoli, vivi ricordando quanto è breve la tua vita."
>
> Queste parole colpirono il campagnolo, che balzò fuori di casa leggero; e tutti e due fanno il viaggio stabilito, desiderosi di infilarsi di notte sotto le mura della città. E già la notte occupava il mezzo del cielo, quando entrambi mettono piede in una casa ricca, dove una coperta tinta di rosso scarlatto splendeva sopra letti d'avorio e restavano molte portate di una grande cena della sera prima, in canestri ammucchiati lì accanto. Fatto sdraiare il campagnolo su una veste di porpora, l'ospite corre di qua e di là come un servo con la tunica rimboccata, porta una portata dopo l'altra e svolge con zelo da schiavo di casa tutti i servizi, assaggiando prima tutto quello che porta. L'altro, sdraiato, si gode il cambiamento di sorte e fa il convitato allegro fra tante cose buone, quando all'improvviso un grande fragore di porte li fa saltare giù entrambi dai letti. Corrono atterriti per tutta la sala e tremano ancora di più, mezzi morti di paura, appena la casa alta risuona dei latrati dei cani molossi. Allora il campagnolo: "Non ho bisogno di questa vita," dice, "e addio: il bosco e la mia tana, al sicuro dalle insidie, mi consoleranno con un'umile veccia."»
>
> (Orazio, *Satire* II,6,79–117 · traduzione della redazione)

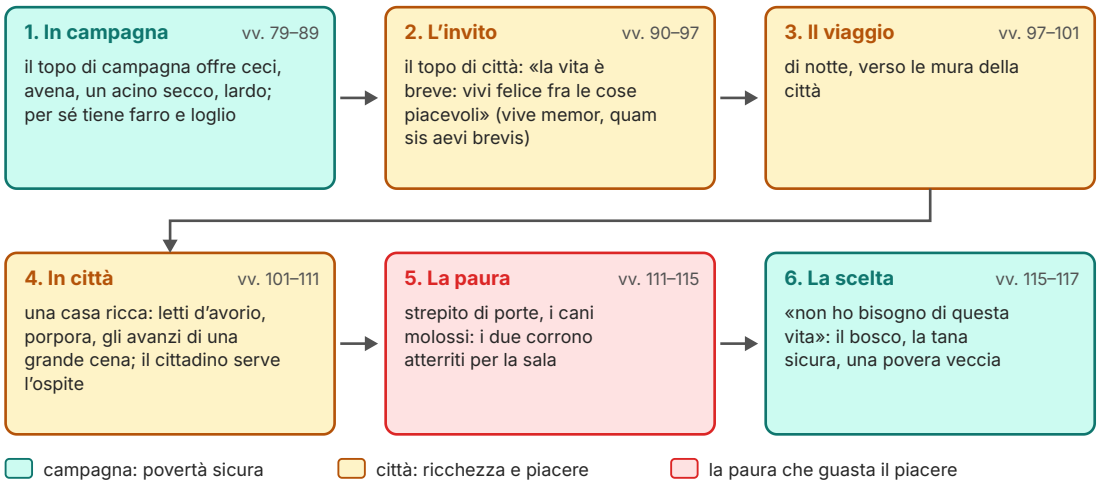



**Figura 10.4** La favola dei due topi (*Satire* II,6,79–117) in sei momenti, con i versi corrispondenti. Il racconto alterna la campagna, la città e la paura che guasta il piacere; la conclusione torna alla campagna.

## Analisi

La favola del topo di campagna e del topo di città era già nota ai Greci (circolava fra le favole attribuite a Esopo); Orazio la fa raccontare da un contadino, il vicino Cervio, e la chiude senza una morale esplicita: la morale è il gesto del topo di campagna che torna a casa. La favola risponde alla discussione dei commensali: la felicità non viene dalle ricchezze, ma dalla sicurezza e dalla libertà, che la vita semplice garantisce.

Il comico nasce dalla **parodia**, l'imitazione di uno stile alto applicata a un argomento basso. I topi parlano e si comportano come uomini, anzi come uomini di cultura: il topo di città fa all'amico una predica filosofica, con il lessico dell'epicureismo («le creature della terra hanno anime mortali», «vivi ricordando quanto è breve la tua vita»), e l'invito *carpe viam* sembra anticipare il *carpe diem* delle *Odi* (cap. 11). Ma quella filosofia, nella sua bocca, è un pretesto per l'ingordigia. Anche il linguaggio epico è parodiato: la notte che «occupava il mezzo del cielo» (*iamque tenebat / nox medium caeli spatium*, vv. 100–101) è una formula da poema eroico, applicata a due topi che entrano di nascosto in una dispensa.

La struttura è simmetrica (Figura 10.4): due cene, una povera e una ricca, separate da un viaggio. La prima è piena di cose umili ma sicure; la seconda di cose preziose, ma è interrotta dal fragore delle porte e dai cani. Il topo di città, che faceva il raffinato a casa dell'amico, a casa sua fa il servo; il topo di campagna, che si godeva il «cambiamento di sorte», scopre che il lusso non vale la paura. L'ultimo verso, con l'umile *ervum*, la veccia, chiude la satira sulla parola più povera di tutte.

### 10.4.5 T5 · «Beato colui che…» (*Epodi* 2,1–8 e 67–70)

**Lettura in lingua con traduzione** (vv. 1–8; i vv. 67–70 in traduzione). L'epodo 2 è un lungo elogio della vita di campagna: il lavoro dei campi, la vendemmia, la caccia, la moglie che prepara la cena al marito stanco. Leggi l'inizio, poi la sorpresa finale.

> 'Beatus ille qui procul negotiis,
> ut prisca gens mortalium,
> paterna rura bubus exercet suis
> solutus omni faenore
> neque excitatur classico miles truci
> neque horret iratum mare
> forumque vitat et superba civium
> potentiorum limina.
>
> (Orazio, *Epodi* 2,1–8 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *Beatus ille qui*: «beato colui che»; sottinteso *est*; *procul negotiis*: «lontano dagli affari»; *negotium* è il contrario di *otium* (vol. 3, cap. 8).
- *ut prisca gens mortalium*: «come l'antica stirpe dei mortali», gli uomini dell'età dell'oro.
- *paterna rura … exercet*: «lavora i campi paterni»; *bubus … suis*: «con i suoi buoi»; *bubus* è il dativo-ablativo plurale di *bos*.
- *solutus omni faenore*: «libero da ogni debito a interesse»; *faenus, -oris* è l'interesse sul denaro prestato.
- *neque excitatur classico miles truci*: «e non è svegliato, da soldato, dalla tromba feroce»; *classicum*: il segnale di tromba che chiamava alla battaglia; *miles* è predicativo.
- *horret*: «teme», «ha orrore di»; *superba civium / potentiorum limina*: «le soglie superbe dei cittadini più potenti», dove i clienti andavano a salutare il patrono ogni mattina.

> «Beato colui che, lontano dagli affari,
> come l'antica stirpe dei mortali,
> lavora con i suoi buoi i campi paterni,
> libero da ogni debito,
> e non è svegliato, da soldato, dalla tromba feroce,
> né ha paura del mare in tempesta,
> e sta lontano dal foro e dalle soglie superbe
> dei cittadini più potenti.
>
> (traduzione della redazione)

> Dette queste parole, l'usuraio Alfio, ormai ormai sul punto di farsi contadino, alle Idi riscosse tutto il denaro che aveva prestato: alle Calende cerca di darlo di nuovo a interesse.
>
> (Orazio, *Epodi* 2,67–70 · traduzione della redazione)

### Analisi

Per sessantasei versi il lettore crede di ascoltare il poeta. L'elogio segue lo schema della lode (*beatus ille qui* è la formula della beatitudine, che ha antecedenti greci) ed elenca tutto ciò da cui il contadino è libero: gli affari, i debiti, la guerra, il mare, il foro, le anticamere dei potenti. La prima strofa è costruita per negazioni: *procul negotiis, solutus omni faenore, neque … neque, vitat*. La felicità della campagna è definita prima di tutto da ciò che le manca.

Poi, negli ultimi quattro versi, la sorpresa: tutto il discorso era tra virgolette, e l'ha pronunciato **Alfio**, un usuraio, cioè proprio un uomo del *faenus* da cui il contadino del v. 4 era libero. Alfio si commuove, decide di cambiare vita, riscuote i suoi crediti alle Idi e, alle Calende, cerca di prestarli di nuovo: Idi e Calende erano le scadenze del mese in cui si regolavano i conti. Il raddoppiamento *iam iam* («ormai ormai») dice tutta la sua buona volontà, e tutta la sua inconsistenza.

Il finale cambia il senso di tutto l'epodo. L'elogio della campagna non è falso: molte immagini sono belle e sincere, e il tema tornerà nelle *Odi* e nelle *Epistole*. Ma Orazio mostra quanto sia facile lodare la vita semplice e quanto sia difficile viverla. È lo stesso tema della satira I,1: ognuno loda la sorte degli altri e nessuno la cambia. Il giambo, che in Archiloco attaccava una persona, qui colpisce un tipo umano, l'uomo che si commuove per un ideale e poi torna ai suoi affari.

**Metrica.** Distico epodico: un trimetro giambico seguito da un dimetro giambico (§5; Figura 10.5). Il v. 1, Be-ā-tus il-le quī pro-cul ne-gō-ti-īs, è un trimetro di soli giambi puri: ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ ×.

## 10.5 Lingua e stile

Le satire e gli epodi sono in versi, ma in versi molto diversi fra loro e da quelli di Virgilio. Le satire usano l'esametro, il verso dell'epica, per fare conversazione; gli epodi introducono a Roma un metro greco nuovo, il distico epodico. In questa sezione impari a riconoscere i segni della lingua del *sermo*, a leggere una *sententia* e a scandire il distico epodico.

DA RICORDARE

**Quantità e scansione (vol. 3, capp. 2 e 5)**

- Una sillaba è **lunga per natura** se contiene una vocale lunga o un dittongo (*mōs*, *Maecēnās*); è **lunga per posizione** se la sua vocale è seguita da due consonanti, anche a cavallo fra due parole (*ut nēmō*: *ut* è lunga).
- Davanti a muta + liquida (*cr, pr, tr, cl…*) la sillaba può contare come breve o come lunga (*sacra*).
- Una vocale o una sillaba in *-m* in fine di parola si **elide** davanti a una parola che comincia per vocale o per *h-* (*cum adsectaretur* → *c(um) adsectaretur*).
- Il **giambo** è il piede ∪ –; il **senario** del teatro ha sei piedi giambici, con molte sostituzioni (vol. 3, cap. 5).

### 10.5.1 Un esametro che conversa

Nel cap. 7 hai visto come Virgilio costruisce l'esametro: la fine del verso è regolata (negli ultimi due piedi l'accento delle parole tende a coincidere con l'ictus), le parole si dispongono in figure studiate, il verso suona solenne e musicale. Orazio usa lo stesso schema metrico, ma fa di tutto perché il verso **non suoni** epico. I segni del suo esametro «conversato» sono facili da riconoscere nei testi del capitolo.

- **Monosillabi in fine di verso.** L'esametro epico di regola li evita; Orazio li usa spesso: *sicut meus est mos* (I,9,1), *nil opus est te* (I,9,16), *usque sequar te* (I,9,19). Il verso finisce come una frase parlata, senza la cadenza solenne della parola di due o tre sillabe.
- **Parole deboli in fine di verso e forti spezzature.** Il verso può chiudersi su una congiunzione o su un pronome (*at ille*, I,9,6; *auctius atque*, II,6,3), e la frase continua nel verso seguente anche quando il legame è strettissimo: *hic ego «pluris / hoc» inquam* (I,9,7–8) spezza un'espressione di due parole.
- **Dialogo dentro il verso.** Le battute cambiano a metà verso, senza segnali (I,9,4–8 e 16): il ritmo del dialogo prevale su quello del verso.
- **Elisioni frequenti**, che legano le parole come nella pronuncia rapida: *inqu(am) et cupi(o) omnia* (I,9,5).
- **Lessico quotidiano**: formule di cortesia (*quid agis?*, *numquid vis?*, *cupio omnia quae vis*), intensivi colloquiali (*misere* «da morire»), forme abbreviate (*noris* per *noveris*), diminutivi (*auriculas*, *asellus*, *agellus*, *holuscula*).

A volte Orazio gioca con la lingua in modo vistoso. Nel discorso del topo di città si legge *quo, bone, circa* (II,6,95): è l'avverbio *quocirca*, «perciò», tagliato in due da un vocativo. La separazione delle parti di una parola composta si chiama **tmesi** (dal greco «taglio»); in un poeta epico sarebbe un arcaismo solenne, in bocca a un topo diventa una caricatura del parlare forbito.

Confronta i primi versi delle due satire che hai letto. *Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem* (I,1,1) ha quattro spondei di seguito e comincia con due monosillabi; *Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos* (I,9,1) finisce con un monosillabo. Sono esametri perfettamente regolari, ma la loro andatura è quella di chi parla. Orazio chiama questa scelta *sermo merus*, «pura conversazione»: è un effetto d'arte, non un difetto.

### 10.5.2 La *sententia*

Nel vol. 3 (cap. 15) hai incontrato la *sententia* di Sallustio, la frase breve che esprime una verità generale. Orazio ne fa uno degli strumenti principali della satira, perché la morale, nel *sermo*, deve restare nella memoria senza diventare una predica. Le sue *sententiae* hanno alcuni tratti comuni:

- un **soggetto generale** (*nemo*, *stulti*, *vita*) o un costrutto impersonale (*est modus in rebus*);
- un verbo al **presente** o al **perfetto con valore di verità generale** (detto «gnomico»): *nil sine magno / vita labore dedit mortalibus*, «la vita non ha dato nulla ai mortali senza grande fatica» (I,9,59–60);
- la **brevità** e la simmetria: *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt* (I,2,24), con l'allitterazione *vitant … vitia*;
- una **posizione forte**: alla fine di una sezione o di un verso, o in risposta a una domanda (*ridentem dicere verum / quid vetat?*).

Orazio sa anche usare la *sententia* con ironia. La frase sulla vita che non dà nulla senza fatica, nella satira I,9, non è sua: la pronuncia il seccatore, per giustificare il suo progetto di farsi strada presso Mecenate. Il saggio proverbio diventa la parola d'ordine di un arrivista.

**ESEMPIO SVOLTO**

**Il metodo sul primo periodo delle *Satire* (I,1,1–3)**

**1. Contesto.** È l'inizio del libro I: il poeta si rivolge a Mecenate e pone la domanda da cui partirà tutta la satira (T1).

**2. Prima lettura.** Parole chiave: *nemo*, *sortem*, *contentus vivat*, *laudet diversa sequentis*. Già da queste si capisce il tema: nessuno è contento della propria sorte.

**3. Analisi del periodo.** Verbi di modo finito: *fit*, *dederit*, *obiecerit*, *vivat*, *laudet*.

- *Qui fit*: proposizione principale, interrogativa diretta («come avviene?»);
- *ut nemo … contentus vivat, laudet diversa sequentis*: due completive coordinate per asindeto, al congiuntivo, soggetto di *fit* (TB: le completive con *ut* dopo i verbi di accadere);
- *quam sibi sortem seu ratio dederit seu fors obiecerit*: relativa di secondo grado, dipendente dalla completiva; ha il congiuntivo per **attrazione modale** (vol. 3, cap. 14), perché è parte integrante di una proposizione al congiuntivo. Il nome a cui si riferisce, *sortem*, è entrato nella relativa ed è ripreso nella completiva dal dimostrativo *illa* (ablativo retto da *contentus*);
- *seu … seu*: le due alternative, la scelta ragionata e il caso; *diversa sequentis*: participio sostantivato, «quelli che seguono strade diverse».

**4. Il percorso del periodo.** La domanda si apre con due parole (*Qui fit*) e con il nome del destinatario, poi rimanda la risposta: la relativa anticipata tiene in sospeso il lettore fino a *contentus vivat*, all'inizio del v. 3. L'ultima parola, *sequentis*, introduce il tema dell'invidia per gli altri, che i quadretti dei vv. 4–12 svilupperanno.

**5. Traduzione.** «Come accade, Mecenate, che nessuno viva contento della sorte che si è dato con la ragione o che il caso gli ha gettato davanti, e che lodi chi segue strade diverse?»

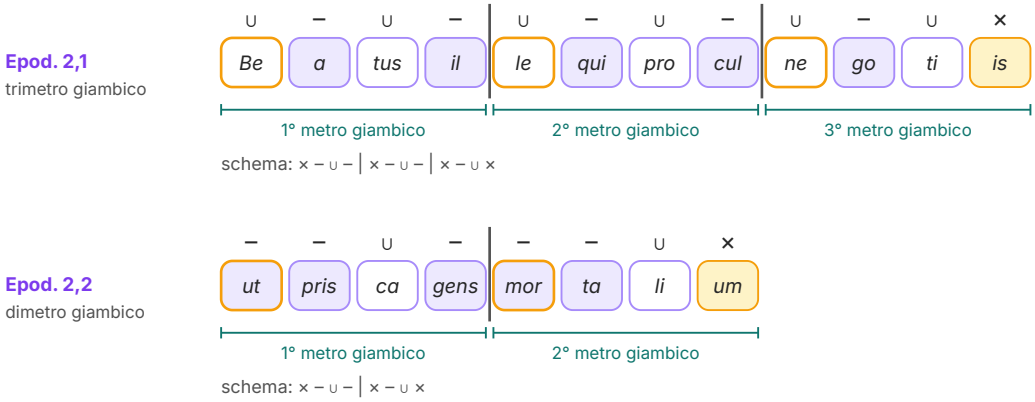
### 10.5.3 Il distico epodico

Gli epodi 1–10 sono scritti in **distico epodico**: una strofa di due versi, un **trimetro giambico** seguito da un **dimetro giambico** più breve, che gli «risponde». L'unità di misura non è il piede, ma il **metro giambico**, formato da due giambi: × – ∪ –. La prima sillaba di ogni metro è **ancipite** (in latino *anceps*, «a due teste»): può essere lunga o breve, e si indica con ×; anche l'ultima sillaba del verso è indifferente.

- **trimetro giambico**, tre metri giambici (dodici sedi): × – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×; la cesura cade di regola dopo la quinta sede;
- **dimetro giambico**, due metri giambici (otto sedi): × – ∪ – | × – ∪ ×.

La Figura 10.5 scandisce i primi due versi dell'epodo 2. Nel trimetro tutte le sedi ancipiti sono occupate da sillabe brevi, e il verso è una serie di sei giambi puri, con la cesura dopo *ille*; nel dimetro, invece, le due sedi ancipiti sono lunghe (*ut*, lunga per posizione; *mor-*), e il verso è più pesante. Il ritmo giambico, ascendente (dalla breve alla lunga), è vicino a quello del parlato, ed

è per questo che i Greci lo usavano per l'attacco e per il dialogo teatrale. Raramente Orazio sostituisce una lunga con due brevi: è la **soluzione**, che nel trimetro di Orazio resta un'eccezione.




Bordo arancione: la prima sede di ogni metro, ancipite (lunga o breve): nel v. 1 è sempre breve, nel v. 2 sempre lunga.
Fondo giallo: l'ultima sillaba, indifferente (×). Le sedi pari sono lunghe; la terza sede di ogni metro è sempre breve.

**Figura 10.5** Il distico epodico: la scansione di *Epodi* 2,1–2. Sopra ogni sillaba la quantità; le barre separano i metri giambici. Lo schema di ciascun verso è identico a quello della Tabella A.3 dell'Appendice.

**ERRORE FREQUENTE**

### Il trimetro di Orazio non è il senario di Plauto

Trimetro giambico e senario contano entrambi sei giambi, e uno studente che ha scandito Plauto (vol. 3, cap. 5) è tentato di usare le stesse libertà. Ma il senario della commedia ammette spondei e altre sostituzioni in tutti i piedi tranne l'ultimo, e i versi si riconoscono soprattutto dalla fine. Il trimetro di Orazio segue invece la regola greca: è diviso in **metri** di due giambi, solo la prima sede di ogni metro (1ª, 5ª, 9ª) è ancipite, mentre la 3ª, la 7ª e l'11ª sono **sempre brevi**. Se, scandendo un trimetro di Orazio, ti trovi una lunga in 3ª o in 7ª sede, hai sbagliato a dividere le sillabe: ricontrolla le elisioni e le quantità.

## 10.5.4 Lessico

Il lessico delle satire morali ruota intorno a due poli: la **misura** (*modus, finis, satis, contentus*) e il **desiderio** che la supera (*avarus, cupido*). Accanto ad essi stanno le parole dei luoghi e dei modi di vivere: la città e la campagna, gli affari e l'ozio. Molte sono passate in italiano, a volte con un significato diverso: il *negotium* latino è ogni occupazione che toglie la quiete, non soltanto il negozio, e l'*otium* non è l'ozio dei pigri, ma il tempo libero dagli affari, dedicato agli studi e agli amici.

DA RICORDARE

### Lessico · La misura e il desiderio

- *modus, -i* m.: «misura, limite; modo» → *modo*, *moderato*, *modesto*
- *finis, -is* m.: «confine; fine» → *fine*, *confine*, *definire*
- *satis* avv.: «abbastanza» → *soddisfare*, *sazietà*
- *rectus, -a, -um*: «diritto, giusto» → *retto*, *rettitudine*
- *avarus, -a, -um*: «avido di denaro» → *avaro*, *avarizia*
- *cupido, -inis* f.: «desiderio smodato» → *Cupido*; della stessa famiglia *cupidigia*
- *contentus, -a, -um* (+ abl.): «contento di» → *contento*, *accontentarsi*
- *beatus, -a, -um*: «felice, ricco» → *beato*, *beatitudine*
- *sors, sortis* f.: «sorte toccata in sorteggio; destino» → *sorte*, *sorteggio*
- *fors, fortis* f.: «il caso» → *forse*, *fortuito*
- *vitium, -i* n.: «difetto, vizio» → *vizio*, *viziato*
- *mos, moris* m.: «abitudine»; pl. «costumi» → *morale*
- *labor, -oris* m.: «fatica» → *lavoro*, *laborioso*
- *otium, -i* n.: «tempo libero dagli affari» → *ozio*, *ozioso*
- *negotium, -i* n.: «occupazione, affare» → *negozio*, *negoziare*
- *rus, ruris* n.: «campagna» → *rurale*, *rustico*
- *urbs, urbis* f.: «città; Roma» → *urbano*, *urbanistica*
- *sermo, -onis* m.: «conversazione, discorso» → *sermone*

IN SINTESI

### La lingua del *sermo* e il distico epodico

- L'esametro delle satire è regolare ma «conversato»: monosillabi e parole deboli in fine di verso, forti spezzature, dialogo dentro il verso, molte elisioni.
- Il lessico è quello della conversazione colta: formule di cortesia, intensivi, forme abbreviate, diminutivi; la tmesi (*quo, bone, circa*) può servire alla parodia.
- La *sententia* fissa la morale in una frase breve, generale, al presente o al perfetto gnomico (*est modus in rebus*).
- Il metro giambico è formato da due giambi, con la prima sede ancipite: × – ∪ –.
- Il distico epodico unisce un trimetro giambico (× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×) e un dimetro giambico (× – ∪ – | × – ∪ ×).
- Nel trimetro di Orazio la 3ª, la 7ª e l'11ª sede sono sempre brevi; la cesura cade di regola dopo la 5ª sede.

**SINTESI**

- Orazio nacque a Venosa l'8 dicembre del 65 a.C. da un padre liberto, che lo fece studiare a Roma; studiò poi ad Atene e combatté a Filippi (42 a.C.) come tribuno militare nell'esercito di Bruto.
- Dopo Filippi, perso il podere paterno, fu *scriba quaestorius*; intorno al 38 a.C. Virgilio e Vario lo presentarono a Mecenate, che intorno al 33 gli donò il podere sabino. Morì il 27 novembre dell'8 a.C., poco dopo Mecenate.
- Le opere ci sono giunte tutte: *Satire* I (c. 35) e II (c. 30), *Epodi* (c. 30), *Odi* I–III (23) e IV (c. 13), *Carmen saeculare* (17), *Epistole* I (c. 20) e II, con l'*Ars poetica*.
- Orazio chiama le satire *sermones*, «conversazioni»: versi «vicini alla prosa» (*sermoni propiora*), scritti con una Musa «pedestre» ma limati con cura, contro la trascuratezza di Lucilio.
- La satira di Orazio rinuncia all'attacco ai potenti: colpisce vizi e tipi umani, «dicendo la verità ridendo» (*ridentem dicere verum*), secondo il metodo degli esempi appreso dal padre.
- Il tema centrale è la misura: la scontentezza per la propria sorte (mempsimoiria) e l'avidità si curano con il senso del limite (*est modus in rebus*).
- Il libro I alterna prediche morali, programma letterario e autobiografia; il libro II preferisce il dialogo e lascia la parola ad altri personaggi.
- I modelli delle satire sono Lucilio, la commedia attica antica e la diatriba di Bione di Boristene; il modello degli *Epodi* è Archiloco, di cui Orazio riprende i ritmi e lo spirito, non gli attacchi personali.
- Gli *Epodi* (*Iambi*) parlano della guerra civile (7, 16), di Azio (1, 9), di invettive, di magia e d'amore; l'epodo 2 è un elogio della campagna messo in bocca a un usuraio.
- L'esametro delle satire imita la conversazione; il distico epodico unisce un trimetro e un dimetro giambico.
- Le *Satire* sono state imitate da Ariosto; la favola dei due topi è tornata in La Fontaine; il «Beatus ille» è diventato il nome di un tema della poesia europea.

## ESERCIZI

### Comprendere e ricordare

1. ● Il padre di Orazio era:
   - **A.** un cavaliere di Venosa
   - **B.** un liberto che faceva il *coactor*
   - **C.** un centurione in congedo
   - **D.** un maestro di scuola

2. ● Chi presentò Orazio a Mecenate?
   - **A.** Augusto
   - **B.** Asinio Pollione
   - **C.** Messalla Corvino
   - **D.** Virgilio e Vario

3. ● A Filippi, nel 42 a.C., Orazio:
   - **A.** combatté come tribuno militare nell'esercito di Bruto
   - **B.** combatté come soldato semplice nell'esercito di Ottaviano
   - **C.** era ufficiale di Antonio
   - **D.** non combatté, perché era ancora ad Atene

4. ● Con quale nome Orazio indica di solito le sue satire?
   - **A.** *carmina*
   - **B.** *nugae*
   - **C.** *sermones*
   - **D.** *epigrammata*

5. ●● Gli epodi 1–10 sono scritti in:
   - **A.** esametri dattilici
   - **B.** distici elegiaci
   - **C.** endecasillabi faleci
   - **D.** distici formati da un trimetro e da un dimetro giambico

6. ●● Quale affermazione sui modelli di Orazio è corretta?
   - **A.** Negli *Epodi* segue i ritmi e lo spirito di Archiloco, non i suoi attacchi personali
   - **B.** Nelle *Satire* riprende la *libertas* di Lucilio e attacca per nome i potenti
   - **C.** Le *Satire* traducono un genere greco che a Roma non esisteva
   - **D.** Il modello principale del libro II delle *Satire* è Teocrito

**Analisi del testo**

7. ●● T1. Individua i quattro personaggi dei vv. 4–12 e indica chi loda chi. In quale momento della sua giornata è colto ciascuno di loro? Come si dispongono le due coppie?

8. ●● T1. Quali parole costruiscono l'immagine spaziale dei vv. 106–107? Perché il v. 106 si può definire una *sententia*?

9. ●● T2. Elenca le formule di cortesia dei vv. 4–6 e spiega come Orazio cerca di usarle per chiudere la conversazione. Con quali gesti (vv. 8–11) mostra il suo disagio?

10. ●●● T2 e T3. Confronta l'io del poeta nella satira del seccatore e nel ritratto del padre: quali tratti del carattere di Orazio emergono? In quale dei due testi prevale l'autoironia, e perché?

11. ●● T4. Indica gli elementi di parodia nel discorso del topo di città (vv. 90–97) e nella descrizione della notte (vv. 100–101). Perché la favola non ha bisogno di una morale esplicita?

12. ●●● T5. In che cosa consiste la sorpresa finale dell'epodo 2 (vv. 67–70)? Quale parola dei primi versi la prepara? In che modo il finale cambia il senso dell'elogio della campagna?

### Lingua

13. ●● Spiega queste forme e riconoscine il caso o il modo: a) *sequentis* (*Sat.* I,1,3); b) *navim* (I,1,6); c) *noris* (I,9,7); d) *bubus* (*Epod.* 2,3); e) *deum* in *cenaeque deum* (*Sat.* II,6,65); f) *quo, bone, circa* (II,6,95).

14. ●● Rendi in un italiano naturale queste espressioni della satira I,9 e spiega in quale momento della conversazione si usano: a) *quid agis, dulcissime rerum?*; b) *suaviter, ut nunc est*; c) *numquid vis?*; d) *misere cupis abire*; e) *nil agis*; f) *nil habeo quod agam*.

15. ●● Individua gli infiniti storici di *Sat.* I,9,8–10 e di *Sat.* II,6,113–115 (*currere per totum pavidi conclave magisque / exanimes trepidare, simul domus alta Molossis / personuit canibus*). Qual è il loro soggetto? Traduci i due passi usando un tempo finito.

16. ●●● Analizza il periodo di *Sat.* I,1,117–119: *inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum / dicat et exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur, reperire queamus*. Riconosci la principale, la completiva, la relativa, l'infinitiva e la comparativa, con il loro modo; spiega perché la relativa ha il congiuntivo. Poi traduci.

17. ●● Traduci le frasi; poi indica quali esprimono una verità generale, come una *sententia*, e perché. a) *Nemo sorte sua contentus vivit.* (adattato da *Satire* I,1,1–3) b) *Miles mercatores laudat, mercator militiam.* (adattato da *Satire* I,1,4–7) c) *Est modus in rebus: qui fines transit, rectum non tenet.* (adattato da *Satire* I,1,106–107) d) *Mus rusticus urbanum murem paupere cavo accepit.* (adattato da *Satire* II,6,80–81) e) *Pater puerum Romam portavit, ut artes disceret quas equites filios docent.* (adattato da *Satire* I,6,76–78) f) *Beatus est qui procul negotiis paterna rura colit.* (adattato da *Epodi* 2,1–3)

18. ●● Trova nei testi del capitolo un esempio per ciascuno di questi tratti dell'esametro «conversato» e indica verso e parole: a) monosillabo in fine di verso; b) congiunzione o pronome in fine di verso; c) cambio di battuta dentro il verso; d) elisione; e) diminutivo.

### Lessico e metrica

19. ●● Per ciascuna parola dai il significato latino e un derivato italiano; poi spiega in che cosa il significato latino è diverso da quello italiano: *otium*, *negotium*, *beatus*, *sermo*, *fors*.

20. ● Raggruppa queste parole in tre famiglie (la misura, il desiderio, i luoghi e i modi di vivere) e, per i nomi, indica genitivo e genere: *modus, avarus, rus, finis, cupido, urbs, satis, contentus, otium*.

21. ●● Scandisci *Epodi* 2,3–4 (*paterna rura bubus exercet suis / solutus omni faenore*) e riconosci i due versi. Quali sedi ancipiti sono occupate da sillabe lunghe e quali da brevi?

22. ●● Scandisci *Satire* I,1,106 (*est modus in rebus, sunt certi denique fines*), indica dattili e spondei e la cesura.

### Tradurre

23. ●● Traduci T2 (*Satire* I,9,1–21) aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Orazio racconta a Mecenate il loro primo incontro. Traduci. *nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim / Vergilius, post hunc Varius dixere, quid essem. / ut veni coram, singultim pauca locutus – / infans namque pudor prohibebat plura profari – / non ego me claro natum patre, non ego circum / me Satureiano vectari rura caballo, / sed quod eram narro. respondes, ut tuus est mos, / pauca; abeo, et revocas nono post mense iubesque / esse in amicorum numero. […]* (Orazio, *Satire* I,6,54–62 · testo d'autore, con tagli segnalati […]). *Note*: *etenim* «infatti»; *te fors obtulit* «il caso ti offrì (a me)»; *dixere* = *dixerunt*; *quid essem* interrogativa indiretta; *coram* «al tuo cospetto»; *singultim* «a singhiozzo, balbettando»; *infans pudor* «una timidezza che toglie la parola»; *profari* «dire»; *non ego me … natum … vectari*: infinitive rette da *narro*; *Satureiano … caballo* «su un cavallo di Saturio», cioè del territorio di Taranto; *rura* «i (miei) poderi»; *respondes … abeo … revocas*: presenti storici; *nono post mense* «nove mesi dopo».

25. ●● Il desiderio realizzato: l'inizio della satira II,6. Traduci. *Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons / et paulum silvae super his foret. auctius atque / di melius fecere. bene est. nil amplius oro, / Maia nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.* (Orazio, *Satire* II,6,1–5 · testo d'autore, senza adattamenti). *Note*: *hoc erat in votis* «questo era nei miei desideri»; *modus agri* «un pezzo di terra»; *ubi … foret* (= *esset*) relativa al congiuntivo; *iugis aquae fons* «una fonte d'acqua perenne»; *super his* «oltre a queste cose»; *auctius atque di melius fecere* «gli dèi hanno fatto di più e di meglio»; *Maia nate* «figlio di Maia», cioè Mercurio, dio dei guadagni; *propria* «miei per sempre»; *faxis* = *feceris*, forma arcaica, congiuntivo.

### Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due traduzioni di *Satire* I,1,106–107. A (traduzione della redazione, T1): «C'è una misura nelle cose, ci sono insomma confini precisi: al di là e al di qua di essi il giusto non può stare.» B (traduzione della redazione, libera): «Ogni cosa ha la sua misura: c'è un limite preciso, e chi lo supera, per eccesso o per difetto, ha già sbagliato.» Quale delle due conserva l'immagine spaziale del latino? Come sono resi *denique* e *rectum*? Che cosa guadagna e che cosa perde la traduzione B?

27. ●● Confronta due traduzioni di *Epodi* 2,1–4. A (traduzione della redazione, T5): «Beato colui che, lontano dagli affari, come l'antica stirpe dei mortali, lavora con i suoi buoi i campi paterni, libero da ogni debito.» B (traduzione della redazione, libera): «Felice chi vive lontano dagli affari, come gli uomini dell'età dell'oro, e ara con i suoi buoi il campo del padre, senza debiti con nessuno.» Discuti le scelte per *beatus*, *prisca gens mortalium*, *paterna rura*, *exercet* e *faenore*. Quale delle due rende più evidente il legame con la sorpresa finale (vv. 67–70)?

### Interpretare e collegare

28. ●●● Confronta la favola dei due topi in Orazio (T4) e in La Fontaine (§3, Permanenze): struttura del racconto, chi pronuncia la morale, che cosa resta della «filosofia» del topo di città. (10–15 righe)

29. ●●● **Storia.** Il padre di Orazio era un liberto, il figlio diventò tribuno militare e amico di Mecenate e di Augusto. Partendo da T3 e dal §2, spiega quali strade permettevano a Roma, nel I secolo a.C., di salire nella scala sociale, e quali pregiudizi restavano. (10–15 righe)

30. ●●● **Italiano e Latino.** Confronta l'elogio della vita di campagna nell'epodo 2 (T5) e nelle *Georgiche* di Virgilio (*O fortunatos nimium*, II,458: cap. 7). Che cosa hanno in comune? Perché il tono di Orazio è diverso? Cita un'opera moderna in cui ritorna il tema. (10–15 righe)

### Verso la verifica

**Orazio sogna la campagna.** A Roma, assediato dagli impegni e dalle domande dei curiosi, Orazio pensa al suo podere sabino.

> o rus, quando ego te adspiciam quandoque licebit
> nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
> ducere sollicitae iucunda oblivia vitae?
> o quando faba Pythagorae cognata simulque
> uncta satis pingui ponentur holuscula lardo?
> o noctes cenaeque deum, quibus ipse meique
> ante Larem proprium vescor vernasque procacis
> pasco libatis dapibus. prout cuique libido est,
> siccat inaequalis calices conviva solutus
> legibus insanis, seu quis capit acria fortis
> pocula seu modicis uvescit laetius. [...]
>
> (Orazio, *Satire* II,6,60–70 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library)

*Note*: *adspiciam* «rivedrò»; *quandoque = et quando*; *veterum libris* «con i libri degli antichi»; *inertibus horis* «ore oziose»; *ducere … oblivia* «bere (sorseggiare) l'oblio»; *faba Pythagorae cognata* «la fava, parente di Pitagora»: scherzo sui pitagorici, che non mangiavano fave; *uncta … holuscula* «verdurine condite»; *ponentur* «saranno servite»; *deum = deorum*; *Larem proprium* «il mio Lare», il dio protettore della casa; *vernas procacis* «gli schiavi di casa, impertinenti»; *libatis dapibus* «con i cibi offerti prima agli dèi»; *prout cuique libido est* «come piace a ciascuno»; *siccat inaequalis calices* «vuota bicchieri di misura diversa»; *legibus insanis*: le regole del simposio che imponevano di bere quanto il capotavola stabiliva; *acria … pocula* «coppe forti»; *uvescit* «si inumidisce».

31. ●●● **A. Comprensione** (prima di tradurre). 1) Quali tre cose desidera il poeta ai vv. 60–62? 2) Quale cibo sogna, e perché la fava è chiamata «parente di Pitagora»? 3) Chi partecipa alle cene di campagna? 4) Quale regola vale per il vino? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Individua le esclamazioni introdotte da *o* e spiega la loro funzione. 2) Riconosci il valore di *nunc … nunc* (v. 61) e di *seu … seu* (vv. 69–70). 3) Scandisci il v. 60 e segna la cesura. 4) Trova un diminutivo e spiega il suo effetto. **D. Contesto.** In 6–8 righe spiega che cosa rappresenta il podere sabino nell'opera di Orazio e come questi versi preparano la favola dei due topi.

## PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Orazio, per la cronologia delle opere, la poetica del *sermo* e il rapporto con Lucilio.
- [FRH] E. Fraenkel, *Horace*: i capitoli sulle *Satire* e sugli *Epodi*, con letture approfondite delle satire I,6, I,9 e II,6 e dell'epodo 2.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: i versi giambici (trimetro e dimetro) e l'esametro dei poeti satirici.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Orazio, Mecenate, satira e Archiloco.

# Glossario del capitolo

**Anceps (sede ancipite)**
Nei versi giambici, la sede che può essere occupata indifferentemente da una sillaba lunga o breve (×): nel metro giambico (× – ∪ –) è la prima.

**Beatus ille**
Dalle prime parole dell'epodo 2 di Orazio, il nome del tema letterario della lode della vita ritirata in campagna; in Orazio l'elogio è messo in bocca all'usuraio Alfio.

**Coactor**
A Roma, l'esattore che nelle vendite all'asta riscuoteva il denaro dai compratori trattenendo una percentuale; era il mestiere del padre di Orazio.

**Diatriba**
Predica filosofica popolare, nata fra i cinici greci (Bione di Boristene), con domande a un interlocutore immaginario, aneddoti, esempi e battute; è il modello delle satire morali di Orazio.

**Dimetro giambico**
Verso di due metri giambici (× – ∪ – | × – ∪ ×); negli *Epodi* segue il trimetro e forma con esso il distico epodico.

**Distico epodico**
Strofa di due versi formata da un trimetro giambico e da un dimetro giambico; è il metro degli epodi 1–10 di Orazio, ripreso da Archiloco.

**Epodo**
In greco «ciò che si canta dopo»: il verso più breve che segue un verso più lungo; da qui il titolo *Epodi*, che indica la forma metrica, non il contenuto.

**Est modus in rebus**
«C'è una misura nelle cose» (Orazio, *Satire* I,1,106): la massima che riassume la morale oraziana del limite fra due eccessi.

**Iambi**
Il nome che Orazio dà alla raccolta che i grammatici chiamarono *Epodi*: 17 componimenti (c. 30 a.C.) nella tradizione del giambo di Archiloco.

**Mempsimoiria**
Dal greco, «il lamentarsi della propria sorte»: l'insoddisfazione per la propria condizione e l'invidia per quella altrui, tema della satira I,1 di Orazio.

**Metro giambico**
Unità di misura dei versi giambici, formata da due giambi con la prima sede ancipite: × – ∪ –.

**Musa pedestre**
L'immagine con cui Orazio (*Satire* II,6,17: *musa pedestri*) indica la poesia delle satire, vicina alla prosa e alla conversazione.

**Podere sabino**
La piccola proprietà fra i monti della Sabina, presso l'attuale Licenza, che Mecenate donò a Orazio intorno al 33 a.C.; simbolo dell'*otium* e della vita misurata.

**Ridentem dicere verum**
«Dire la verità ridendo» (Orazio, *Satire* I,1,24): il metodo della satira oraziana, che corregge i vizi con il sorriso.

**Scriba quaestorius**
Impiegato dell'erario al servizio dei questori; il posto si poteva acquistare e dava uno stipendio sicuro. Orazio lo ottenne dopo Filippi.

**Sermones**
«Conversazioni»: il nome che Orazio dà alle sue satire (due libri, 18 componimenti), per indicarne il tono discorsivo e quotidiano.

**Soluzione**
In metrica, la sostituzione di una sillaba lunga con due brevi; nel trimetro giambico di Orazio è rara.

**Tmesi**
Separazione delle due parti di una parola composta, fra le quali si inserisce un'altra parola (*quo, bone, circa* per *quocirca*).

**Trimetro giambico**
Verso di tre metri giambici (× – ∪ – | × – ∪ – | × – ∪ ×), con la cesura di regola dopo la quinta sede; in Orazio la 3ª, la 7ª e l'11ª sede sono sempre brevi.

# Soluzioni

**1.** B. Il padre era un liberto e faceva il *coactor*, l'esattore nelle vendite all'asta (*Sat.* I,6,86; Svetonio, *Vita Horati*).

**2.** D. Orazio fu presentato a Mecenate da Virgilio e da Vario intorno al 38 a.C. (*Sat.* I,6,54–55) e accolto fra i suoi amici nove mesi dopo.

**3.** A. Orazio, che studiava ad Atene, fu arruolato da Bruto e combatté a Filippi come tribuno militare (*Sat.* I,6,48; *Epist.* II,2,46–49).

**4.** C. *Sermones*, «conversazioni» (*Epist.* I,4,1); in *Sat.* II,1,1 usa anche il nome del genere, *satura*.

**5.** D. Il distico epodico: trimetro giambico + dimetro giambico.

**6.** A. Orazio dichiara di aver seguito i *numeros animosque* di Archiloco, non i suoi bersagli (*Epist.* I,19,23–25). B è falso: Orazio rinuncia ad attaccare i potenti; C è falso: la satira è un genere romano; D è falso: Teocrito è il modello delle *Bucoliche* di Virgilio.

**7.** Il soldato loda i mercanti (v. 4), il mercante la vita militare (vv. 6–8), il giurista il contadino (v. 9), il contadino chi vive in città (vv. 11–12). Ognuno è colto nel momento peggiore: il soldato vecchio e sfinito, il mercante nella tempesta, il giurista svegliato all'alba da un cliente, il contadino trascinato in città da un processo. Le due coppie sono disposte in modo incrociato (a chiasmo di situazioni): ciascuno dei due personaggi di una coppia invidia l'altro.

**8.** Le parole sono *modus*, *fines* (i confini, come quelli di un campo), *ultra citraque* «al di là e al di qua» e *consistere* «stare fermo»: il giusto (*rectum*) occupa uno spazio delimitato e non può stare fuori da esso, né da una parte né dall'altra. Il v. 106 è una *sententia* perché è breve, ha valore generale (*in rebus*, «nelle cose», cioè in tutto), usa il presente e chiude un ragionamento in una forma facile da ricordare.

**9.** Formule: *quid agis, dulcissime rerum?* (il seccatore), *suaviter, ut nunc est … et cupio omnia quae vis* (Orazio: risposta cortese ma che non apre il discorso, con un augurio che di solito chiude), *numquid vis?* (formula di congedo: «vuoi altro?», cioè «allora ti saluto»). Orazio usa la buona educazione per chiudere, ma il seccatore finge di non capire. Gesti: accelera, si ferma, sussurra qualcosa al servo, suda fino ai talloni (vv. 8–11).

**10.** Traccia: in T2 Orazio è timido, educato, incapace di dire di no, e si rappresenta in modo comico (il sudore, la bugia del malato, l'asinello che abbassa le orecchie): prevale l'autoironia, perché il poeta è la vittima della scena. In T3 il tono è serio e affettuoso: Orazio rivendica le sue origini, si dichiara onesto e grato al padre; anche qui c'è misura (ammette i suoi «nei» e dice che si sta lodando da solo), ma il centro è l'elogio del padre, non il riso. In entrambi i testi emergono la modestia, il senso della misura, il rifiuto dell'arrivismo.

**11.** Parodia: il topo di città parla come un filosofo epicureo (le anime mortali, la morte che non risparmia nessuno, l'invito a godere della vita breve: *vive memor, quam sis aevi brevis*), e la sua «filosofia» serve solo a convincere l'amico a seguirlo per mangiare; il suo *carpe viam* ricorda le esortazioni morali. La notte che «occupava il mezzo del cielo» è una formula epica applicata a due topi. La morale è implicita: il gesto del topo di campagna, che preferisce la povertà sicura al lusso pieno di paura, risponde da solo alla discussione dei commensali sulle ricchezze (vv. 73–78).

**12.** Tutto l'elogio (vv. 1–66) è pronunciato dall'usuraio Alfio, che sembra deciso a diventare contadino, riscuote i suoi crediti alle Idi e alle Calende li presta di nuovo. La sorpresa è preparata dal v. 4, *solutus omni faenore*: il beato contadino è libero proprio da quell'usura che è il mestiere di chi parla. Il finale non rende falso l'elogio, ma lo rende ironico: lodare

la vita semplice è facile, viverla è difficile; è lo stesso tema dell'insoddisfazione e dell'incoerenza di T1.

**13.** a) *sequentis* = *sequentes*, accusativo plurale del participio presente con la desinenza *-is*; b) *navim*: accusativo singolare in *-im* di *navis*; c) *noris* = *noveris*, congiuntivo perfetto sincopato di *nosco*, con valore esortativo-potenziale («dovresti conoscermi»); d) *bubus*: ablativo plurale di *bos* (anche *bobus*), strumentale; e) *deum* = *deorum*, genitivo plurale in *-um*; f) tmesi di *quocirca* «perciò», separato dal vocativo *bone*.

**14.** a) «Come va, carissimo?», saluto d'apertura troppo confidenziale per un estraneo; b) «Benissimo, per come vanno le cose», risposta cortese di chi non vuole parlare; c) «Desideri altro?», cioè «Allora ti saluto», formula di congedo; d) «Muori dalla voglia di andartene», constatazione brutale; e) «Non c'è niente da fare», «è inutile»; f) «Non ho niente da fare», cioè «sono libero» (relativa al congiuntivo).

**15.** I,9,8–10: *ire*, *consistere*, *dicere*; soggetto: io (Orazio, sottinteso; *quaerens* lo indica). «Cercando disperatamente di andarmene, ora acceleravo il passo, ora mi fermavo, sussurravo non so che cosa all'orecchio del servo.» II,6,113–115: *currere*, *trepidare*; soggetto: i due topi (*pavidi*, *exanimes*). «Correvano atterriti per tutta la sala, e tremavano ancora di più, mezzi morti, appena la casa alta risuonò dei cani molossi.» Gli infiniti storici rendono la rapidità e la confusione dell'azione.

**16.** Principale: *inde fit*. Completiva soggettiva: *ut raro … reperire queamus* (congiuntivo presente). Relativa: *qui … dicat et … cedat* (congiuntivo), dipendente da *reperire*, con antecedente sottinteso («qualcuno che»): ha il congiuntivo perché ha valore consecutivo («uno tale da dire») ed è inoltre parte integrante di una proposizione al congiuntivo (attrazione modale). Infinitiva: *se vixisse beatum*, oggettiva retta da *dicat*. Comparativa: *uti conviva satur* (sottinteso *cedit*). *exacto … tempore*: ablativo retto da *contentus* («contento del tempo trascorso»); *vita*: ablativo di allontanamento retto da *cedat*. Traduzione: «Ne consegue che raramente possiamo trovare qualcuno che dica di essere vissuto felice e che, contento del tempo trascorso, se ne vada dalla vita come un convitato sazio.»

**17.** a) «Nessuno vive contento della propria sorte.» b) «Il soldato loda i mercanti, il mercante la vita militare.» c) «C'è una misura nelle cose: chi oltrepassa i confini non mantiene il giusto.» d) «Il topo di campagna accolse il topo di città nella sua povera tana.» e) «Il padre portò il ragazzo a Roma, perché imparasse le arti che i cavalieri insegnano ai figli» (oppure: «fanno insegnare ai figli»). f) «È beato chi, lontano dagli affari, coltiva i campi paterni.» Esprimono una verità generale a), c) e f): soggetto generale (*nemo*, *qui* indefinito), presente con valore atemporale, brevità; b) è generale ma descrive una situazione tipica, d) ed e) raccontano fatti particolari al perfetto.

**18.** Esempi: a) *sicut meus est mos* (I,9,1), *nil opus est te* (I,9,16), *usque sequar te* (I,9,19); b) *at ille* (I,9,6), *ut illi* (I,9,13), *auctius atque* (II,6,3); c) I,9,6–8 (*occupo. at ille / «noris nos» inquit*) o I,9,16 (*…iter est tibi.» «nil opus est te*); d) *inqu(am) et cupi(o) omnia* (I,9,5), *c(um) adsectaretur* (I,9,6); e) *auriculas*, *asellus* (I,9,20), *holuscula* (II,6,64).

**19.** *otium*: il tempo libero dagli affari pubblici e privati, dedicato agli studi, agli amici, alla cura di sé → *ozio*, che in italiano indica spesso l'inattività pigra. *negotium*: ogni occupazione che toglie la quiete (affari, cause, incarichi) → *negozio*, che in italiano è soprattutto il locale di vendita. *beatus*: felice e prospero, anche ricco → *beato*, che in italiano ha spesso valore religioso. *sermo*: conversazione, modo di parlare → *sermone*, oggi «predica». *fors*: il caso → *forse*, che è diventato un avverbio di dubbio.

**20.** La misura: *modus, -i* m.; *finis, -is* m.; *satis*; *contentus*. Il desiderio: *avarus*; *cupido, -inis* f. I luoghi e i modi di vivere: *rus, ruris* n.; *urbs, urbis* f.; *otium, -i* n.

**21.** v. 3, trimetro giambico: pa tēr na rū | ra bū bu sek | ser cet su īs → ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | – – ∪ × (*x* vale *ks*, e la *s* di *bubus* passa alla sillaba seguente: *bu-sek-ser-cet*). v. 4, dimetro giambico: so lū tu som | nī fae no re → ∪ – ∪ – | – – ∪ ×. Sedi ancipiti: nel v. 3 la 1ª e la 5ª sono brevi (*pa-*, *-ra*), la 9ª è lunga (*ser*, sillaba chiusa); nel v. 4 la 1ª è breve (*so-*), la 5ª è lunga (*-nī*, ablativo).

**22.** ēst mŏdŭs | īn rē | būs ‖ sūnt | cērtī | dēnĭquĕ | fīnēs → – ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×: dattilo, spondeo, spondeo, spondeo, dattilo, spondeo (*modus in* si legge *mo-du-sin*: *-sin* è lunga per posizione). Cesura pentemimera dopo *rebus*.

**23.** «Me ne andavo per caso per la via Sacra, come è mia abitudine, rimuginando non so quali sciocchezze, tutto preso da quelle. Mi corre incontro un tale che conoscevo solo di nome e, afferrata la mia mano: "Come va, carissimo?" "Benissimo, per come vanno le cose," rispondo, "e ti auguro tutto quello che desideri." Siccome continuava a starmi dietro, lo anticipo: "Desideri altro?" E lui: "Dovresti conoscermi: sono un letterato." E io: "Per questo varrai di più ai miei occhi." Cercando disperatamente di andarmene, ora acceleravo il passo, ora mi fermavo, sussurravo non so che cosa all'orecchio del servo, mentre il sudore mi colava fino ai talloni. "Beato te, Bolano, con la tua testa calda!" dicevo fra me, mentre quello chiacchierava di qualunque cosa e lodava le strade, la città. Siccome non gli rispondevo nulla: "Hai una voglia matta di andartene," dice, "lo vedo da un pezzo; ma non c'è niente da fare: ti terrò stretto fino in fondo; ti seguirò da qui fin dove sei diretto." "Non c'è bisogno che tu faccia tutto questo giro: voglio andare a trovare una persona che tu non conosci; è a letto, malato, lontano, oltre il Tevere, vicino ai giardini di Cesare." "Non ho niente da fare e non sono pigro: ti seguirò fino in fondo." Abbasso le orecchie come un asinello di malumore quando gli hanno messo sul dorso un carico troppo pesante. Quello comincia: ...» Domande guida: 1) sulla via Sacra; è assorto nei suoi versi (*nescio quid meditans nugarum, totus in illis*); 2) *quid agis, cupio omnia quae vis, numquid vis?*, l'ultima formula di congedo: il seccatore finge di non capirla; 3) infiniti storici: rendono la successione rapida e agitata dei tentativi di fuga; 4) un amico malato oltre il Tevere: il seccatore risponde che non ha niente da fare e lo seguirà; 5) l'asinello che abbassa le orecchie sotto un carico: il poeta si paragona a un animale umile e rassegnato, in una similitudine di tono quasi epico applicata a una passeggiata.

**24.** «Non fu certo il caso a offrirti a me: un giorno l'ottimo Virgilio, e dopo di lui Vario, ti dissero chi ero. Quando venni al tuo cospetto, dette poche parole balbettando (una timidezza che mi toglieva la voce mi impediva di dire di più), non ti racconto di essere nato da un padre illustre, né di andare in giro per i miei poderi su un cavallo di Taranto, ma ti dico quello che ero. Tu mi rispondi, come è tua abitudine, poche parole; io me ne vado, e nove mesi dopo mi richiami e mi inviti a far parte dei tuoi amici.» Il passo mostra la sincerità di Orazio (*quod eram narro*) e lo stile di Mecenate, uomo di poche parole che sceglie i suoi amici con calma.

**25.** «Questo era nei miei desideri: un pezzo di terra non troppo grande, dove ci fossero un orto e, vicino alla casa, una fonte d'acqua perenne, e oltre a questo un po' di bosco. Gli dèi mi hanno dato di più e di meglio. Va bene così. Non chiedo niente di più, figlio di Maia, se non che tu renda miei per sempre questi doni.» Il verso iniziale riassume l'ideale della misura: il poeta non chiede di più (*nil amplius oro*), ma che ciò che ha gli resti.

**26.** La traduzione A conserva l'immagine spaziale (confini, «al di là e al di qua», «stare») e rende *denique* con «insomma»; *rectum* resta un neutro astratto, «il giusto». La B trasforma l'immagine in un concetto («per eccesso o per difetto»), non traduce *denique* e trasforma *rectum* nel suo contrario («ha già sbagliato»), spostando il soggetto dalla misura alla persona. Guadagna in chiarezza e in efficacia proverbiale; perde la concretezza dei «confini» di un campo, che legano la massima al mondo agricolo romano, e la doppia frase simmetrica del latino.

**27.** *beatus*: A conserva «beato», vicino al latino e alla formula del *Beatus ille*; B sceglie «felice», più moderno ma senza l'eco della formula. *prisca gens mortalium*: A traduce alla lettera, B esplicita il riferimento all'età dell'oro (interpretazione corretta, ma aggiunta). *paterna rura*: A conserva il plurale «i campi paterni», B lo semplifica in «il campo del padre». *exercet*: «lavora» (A) è più generale, «ara» (B) più concreto. *faenore*: entrambe rendono con «debiti», perdendo il termine tecnico «interesse», che però prepara la sorpresa finale (l'usuraio Alfio, vv. 67–70): una traduzione che scrivesse «libero da ogni usura» renderebbe più evidente il legame. Nessuna

delle due, da sola, mostra che tutto l'elogio è tra virgolette.

**28.** Traccia: Orazio racconta due cene (in campagna e in città) separate da un viaggio; La Fontaine comincia direttamente dall'invito in città e racconta una sola cena. In Orazio il topo di città fa un discorso filosofico epicureo, parodiato; in La Fontaine questa parte manca e il cittadino vuole solo finire l'arrosto. In entrambi la morale è affidata al topo di campagna, ma Orazio la lascia in un gesto e in una battuta («non ho bisogno di questa vita»), La Fontaine la formula come sentenza finale («al diavolo il piacere che la paura può guastare»). Orazio inserisce la favola in una satira sulla felicità e la fa raccontare a un vicino di campagna; La Fontaine ne fa una favola autonoma.

**29.** Traccia: i liberti potevano arricchirsi con il commercio e con i servizi (come il padre di Orazio, esattore nelle aste); l'istruzione a Roma e ad Atene permetteva al figlio di un liberto di frequentare i figli dei cavalieri e dei senatori; la guerra civile apriva carriere militari (Orazio tribuno a Filippi); l'amicizia di un potente (Mecenate) e un posto nell'amministrazione (scriba quaestorius) davano sicurezza. Restavano i pregiudizi: Orazio è «morso» da tutti perché *libertino patre natus* (I,6,45–46) e la sua amicizia con Mecenate suscita invidia (I,6, II,6). Collegare con il manuale di Storia: la società romana alla fine della repubblica, i liberti, il ruolo delle clientele.

**30.** Traccia: in comune: la lode della vita del contadino, lontana dalla guerra, dal foro e dagli affari, il lavoro dei campi, la semplicità dell'età dell'oro. Virgilio parla in prima persona e con convinzione, all'interno di un poema didascalico che celebra il lavoro e la pace; Orazio mette l'elogio in bocca a un usuraio che non cambierà vita, e trasforma la lode in ironia sull'incoerenza degli uomini. Esempi moderni: il tema del *Beatus ille* in Fray Luis de León (*Vida retirada*); l'Ariosto delle *Satire*, che preferisce la rapa di casa alla mensa dei signori.

**31.** A. 1) Rivedere la campagna, leggere i libri degli antichi, dormire e restare in ozio, dimenticando gli affanni. 2) La fava e le verdurine condite col lardo; la fava è «parente di Pitagora» perché i pitagorici non la mangiavano, credendo che vi potessero trasmigrare le anime. 3) Il poeta, i suoi amici e gli schiavi di casa, che ricevono gli avanzi. 4) Ognuno beve quanto vuole, libero dalle «leggi insensate» dei banchetti. B. «O campagna, quando ti rivedrò? E quando mi sarà concesso, ora con i libri degli antichi, ora con il sonno e con ore oziose, bere il dolce oblio di una vita piena di affanni? Oh, quando mi saranno servite la fava, parente di Pitagora, e insieme le verdurine ben condite con lardo grasso? O notti e cene degne degli dèi, in cui io stesso e i miei amici mangiamo davanti al mio Lare, e nutro gli schiavi di casa, impertinenti, con i cibi già offerti agli dèi! Ogni convitato, libero da leggi insensate, vuota come gli piace bicchieri di misura diversa: chi, robusto, prende coppe forti, chi preferisce inumidirsi con piccoli sorsi.» C. 1) *o rus, o quando, o noctes cenaeque deum*: la triplice esclamazione (anafora di *o*) esprime il desiderio crescente, dalla campagna al cibo alle cene con gli amici. 2) *nunc … nunc* «ora … ora» (alternanza); *seu … seu* «sia … sia», due possibilità. 3) ō rūs | quand(o) ĕgŏ | t(e) ādspĭcĭ | ām ‖ quān | dōquĕ lĭ | cēbit → – – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ×: due elisioni, *quand(o) ego* e *t(e) adspiciam*; la cesura è eftemimera, dopo *adspiciam* (le elisioni impediscono la pentemimera). 4) *holuscula* «verdurine»: il diminutivo dà un tono affettuoso e domestico al cibo semplice. D. Il podere sabino, dono di Mecenate, è il luogo dell'*otium*, della lettura, dell'amicizia e della misura, opposto alla città degli affari e dei curiosi; questi versi, con la cena semplice e la conversazione sulle cose che contano (vv. 71–76), introducono la discussione sulla felicità a cui risponde la favola dei due topi.